

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 191 (48.219)

Città del Vaticano

domenica 25 agosto 2019

La Francia annuncia che non firmerà l'accordo tra Ue e Mercosur

L'Amazzonia che brucia emergenza mondiale

BRASILIA, 24. Alla vigilia del G7 di Biarritz il presidente francese Emmanuel Macron ha portato alla ribalta la drammatica situazione in Amazzonia. «La nostra casa brucia. Letteralmente» aveva twittato e ieri, come risposta a quella che ha definito una vera e propria «crisi ambientale internazionale», ha annunciato che non voterà la ratifica dell'accordo di libero scambio tra l'Unione europea e il Mercosur (di cui il Brasile è presidente di turno) raggiunto nello scorso mese di giugno.

«Bolsonaro ha deciso di non rispettare i suoi impegni sul clima o di impegnarsi per la biodiversità come promesso al vertice del G20 di Osaka», ha dichiarato ieri l'Eliseo in una nota, concludendo che, per questo motivo, «la Francia si oppone all'accordo del Mercosur così com'è». Già al raggiungimento dell'accordo a giugno, Parigi, insieme all'Irlanda, aveva espresso forti perplessità. Anche il primo ministro irlandese, Leo Varadkar, ieri ha avvertito che il suo paese si opporrà alla ratifica del trattato di libero scambio tra l'Unione europea e il Mercosur qualora il Brasile non rispettasse i suoi «impegni ambientali» nel contrastare la distruzione della foresta amazzonica da violenti incendi. L'approvazione a questo punto non sembrerebbe dunque più cosa sicura, anche se per Bruxelles l'accordo con il Mercosur va difeso perché offre «un modo per spingere il Brasile e altri a rispettare gli impegni presi insieme nell'accordo di Parigi e a lavorare insieme su altre questioni ambientali».

Lo scontro tra il presidente francese e il suo omologo brasiliano era cominciato giovedì con un tweet in cui Macron invitava i partecipanti al G7 di Biarritz a mettere l'emergenza Amazzonia, definita una vera e propria «crisi ambientale internazionale», al centro dei colloqui. Aveva successivamente ricevuto il placet della cancelliera tedesca Angela Merkel e del primo ministro canadese Justin Trudeau. «La foresta pluviale amazzonica deve fare parte dell'ordine del giorno. In questo il presidente francese ha la cancelliera totalmente dalla sua parte», ha detto il portavoce del governo federale tedesco Steffen Seibert. E dunque certo a questo punto che a Biarritz l'emergenza degli incendi in Amazzonia troverà ampio spazio nel tentativo, promosso dalla Francia, di mettere a punto una dichiarazione sulla quale trovare un'intesa.

Il presidente brasiliano aveva prontamente ribattuto parlando di «una mentalità colonialista» da parte di Macron, accusandolo di voler affrontare il problema senza la partecipazione dei paesi della regione coinvolti nell'emergenza. Gli aveva fatto eco il ministro della Casa Civile, Onyx Lorenzini, secondo cui il presidente francese «può parlare



La foresta devastata nello stato di Rondônia (Ap)

dell'Amazzonia della Guyana Francese, ma non di quella del Brasile. Bolsonaro non intende rinunciare alla sovranità». Per fronteggiare l'emergenza incendi il presidente del Brasile ha firmato un decreto che autorizza per i prossimi trenta giorni l'uso delle forze armate. Secondo il provvedimento, spetterà al ministro della Difesa, Fernando Azevedo,

coordinare l'operazione. Intanto in quasi 30 giorni sono bruciati milioni di ettari della foresta pluviale che si trova in Brasile per le migliaia di incendi scoppiati negli stati di Rondônia, Amazonas, Pará e Mato Grosso. Le fiamme stanno riducendo in cenere la più vasta foresta tropicale al mondo, già fortemente colpita dalla deforestazione. Il più grande pol-

lone del mondo è il principale deposito di anidride carbonica del pianeta. La sua distruzione provocherebbe, oltre alla perdita di ecosistemi unici e irripetibili, fondamentali per la sopravvivenza dell'uomo, il rilascio di grandi quantità di gas a effetto serra nell'atmosfera, accelerando ulteriormente i cambiamenti climatici.

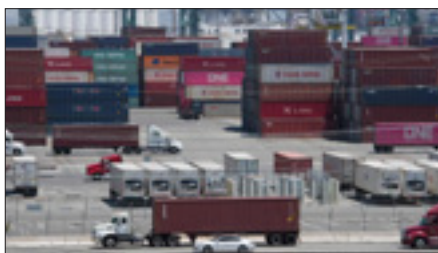
Gli annunci incrociati di nuovi rialzi allarmano i mercati mondiali

S'infiamma la guerra dei dazi tra Cina e Usa

PECHINO, 24. Si inasprisce il confronto sui dazi tra Cina e Stati Uniti. E l'economia mondiale teme il peggio. A Pechino, che ha imposto una tangente di 75 miliardi di dollari sui prodotti made in Usa, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha subito risposto, annunciando nuove tariffe fino al 30 per cento per alcuni prodotti cinesi.

Un intervento arrivato al termine di una giornata convulsa per le Borse, che si sono piegate sotto il peso dei provvedimenti annunciati e dei numerosi tweet di Trump, che non ha risparmiato il presidente cinese, Xi Jinping, e neppure il presidente della Federal Reserve (Fed), Jerome Powell, entrambi definiti «nemici».

Ieri - a ridosso dell'apertura di Wall Street - Pechino ha annunciato nuovi dazi su 75 miliardi di dolla-



ri di beni statunitensi, in risposta alle analoghe misure di Washington che saranno operative, in parte dall'1 settembre, sull'import di prodotti ci-

nesi. I listini statunitensi hanno aperto in calo, vedendo nella decisione della Cina un'escalation della guerra commerciale.

di GIUSEPPE FIORENTINO

«A breve sarà con grandi leader in Francia? Parto fra poco». Questo tweet, postato dal presidente statunitense Donald Trump poco prima del suo decollo per Biarritz dove è in programma il vertice del G7, sembrerebbe in contrasto con le perplessità manifestate nei giorni scorsi dallo stesso inquilino della Casa Bianca, il quale - come riporta la Cnn - parlando con alcuni membri del suo staff avrebbe sostanzialmente definito questi summit come una perdita di tempo.

Certamente, al di là delle perplessità di Trump, il vertice che sta per aprirsi nella località francese vede i paesi partecipanti in contrasto su alcune questioni fondamentali, tanto è vero che per la prima volta non è prevista la diffusione di un documento finale congiunto. E con ogni probabilità non basteranno nemmeno gli incendi che stanno incenerendo l'Amazzonia a far recuperare un minimo di coesione, vista l'abissale distanza di Trump dalle politiche ambientaliste.

Ciò che davvero preoccupa il G7 è lo spettro di una nuova recessione globale. Uno spettro che, dopo la crisi del 2008, sembrava esorcizzato e che invece è tornato con prepotenza a minacciare la stabilità economica e politica grazie alla guerra dei dazi intrapresa da Trump contro la Cina. Il conflitto commerciale che sta impegnando Washington e Pechino ha contagiato la Germania, alle prese con un altro trimestre di crescita negativa e che rischia di perdere il titolo di locomotiva d'Europa. Quella stessa

Europa che, nella sua accezione comunitaria, si appresta a perdere un pezzo importante e che ancora non riesce a definire un accordo che garantisca stabilità nelle relazioni future con la Gran Bretagna.

Sul vertice di Biarritz pesa inoltre la questione del nucleare iraniano, dopo l'uscita unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo faticosamente raggiunto nel 2015 e con la parte europea che non sembra riuscire a elaborare un'alternativa valida. E neppure l'intesa fra Trump e il padrone di casa, il presidente francese Emmanuel Macron, sul ritorno di Mosca nel club dei sette grandi mette tutti d'accordo. Alcuni membri dell'Unione europea si sono detti contrari e lo stesso Putin ha manifestato un certo scetticismo. Meglio è, secondo il Cremlino, partecipare alle riunioni del G20, formato che prevede la partecipazione di potenze ormai non più trascurabili quali Cina e India.

Il rischio è che all'incontro di Biarritz, che nelle intenzioni di Macron avrebbe dovuto essere dedicato alla lotta contro le disuguaglianze, ancora una volta non si riesca a uscire dalla logica della divisione. Quella divisione profonda che oggi attraversa la comunità internazionale.

ALL'INTERNO

A trent'anni dall'assassinio di Jerry Maslo

Un seme che ha dato frutto

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 2

Appello del vescovo di Rieti a tre anni dal terremoto

Una visione per il futuro

PAGINA 2

È morto Carlo Delle Piane

Cicalone ma non solo

CRISTIANO GOVERNA A PAGINA 5

Sinodalità e Cristo

In cammino con il Messia

MICHELE GIULIO MASCIARELLI A PAGINA 6

Alla Perdonanza Celestiniiana

Il Magnificat e l'arte del rammento

RANIERO CANTALAMESSA A PAGINA 8

PUNTI DI RESISTENZA

Il Tappeto di Iqbal

MARINA PICCONA A PAGINA 4



PAGINA 7

Il settimo compiuto dal regime di Pyongyang in meno di un mese

Nuovo lancio di missili nordcoreani



Uno dei missili lanciati in queste settimane dalla Corea del Nord (Afp)

SEOUL, 24. L'esercito sudcoreano ha affermato che la Corea del Nord ha lanciato stamane due missili non identificati al largo della costa orientale. E quanto rende noto l'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap, citando lo Stato maggiore dell'esercito riunito a Seoul. Il lancio missilistico - il settimo compiuto dal regime di Pyongyang in meno di un mese - è avvenuto dalla provincia orientale nordcoreana di Hamgyong. «I nostri militari stanno monitorando la situazione nel caso di altri lanci e si mantengono pronti», precisa il comunicato militare sudcoreano.

«A Kim piace testare i missili», è stato il laconico commento del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Prima di imbarcarsi sull'aer-

o che lo porterà in Francia per prendere parte al vertice del G7, Trump ha comunque detto che i test missilistici compiuti di recente dalla Corea del Nord non pregiudicano le intese raggiunte con Kim Jong-un durante il loro ultimo incontro ad Hanoi, in Vietnam.

A inizio settimana, Stati Uniti e Corea del Sud hanno concluso le consuete esercitazioni militari congiunte nella regione, definite da Pyongyang «una prova di invasione». Il ministro degli Esteri nordcoreano ha dichiarato ieri che Pyongyang rimarrà «la più grande minaccia agli Stati Uniti» se l'Amministrazione Trump continuerà a mantenere le sanzioni economiche.





GINEVRA, 24. Sono 859 i migranti e rifugiati che hanno perso la vita nelle acque del Mediterraneo dall'inizio del 2019. In calo, rispetto allo scorso anno, ma ancora troppi. Ad aggiornare il tragico bilancio è l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), che ieri ha fornito i numeri di un fenomeno che, sia pure in calo, resta comunque rilevante. Secondo i dati dell'Oim, infatti, dal 1° gennaio al 22 agosto 45.595 migranti e rifugiati sono entrati in Europa via mare, in calo di circa il 30% rispetto ai 64.836 arrivati nello stesso periodo l'anno scorso. La maggior parte degli sbarchi sono stati segnalati in Grecia e in Spagna, con rispettivamente 23.195 e 14.680 arrivi dall'inizio del 2019. L'Italia ne ha registrati 4.664.

Le 859 vittime segnalate sulle tre principali rotte del Mar Mediterraneo sono pari al 55% dei 1.558 morti dello stesso periodo del 2018. La maggior parte dei decessi, quasi 600, si sono verificati sulla rotta del Mediterraneo centrale che collega l'Africa del Nord a Italia e Malta.

Una rotta che continua a essere percorsa costantemente, come dimostra anche l'ultimo intervento di salvataggio compiuto stamane dalle motovedette della Guardia di finanza e della Guardia costiera che hanno soccorso quattordici tunisini su un natante intercettato a poche miglia da Lampedusa. E come dimostrano anche gli sbarchi avvenuti nel

Dall'inizio dell'anno 859 migranti morti nel Mediterraneo

Ancora troppe le vite perse in mare

sud della Sardegna. Tra ieri notte e questa mattina due barchini con a bordo complessivamente 12 persone, tutte algerine, sono approdati sulla spiaggia di Porto Pino, nel Comune di Sant'Anna Arresi.

Intanto si avvia davvero alla conclusione anche l'odissea dei migranti da 14 giorni a bordo della Ocean Viking. Tra poche ore sbarcheranno a Malta. Ad annunciarlo, stamane, Luca Pigozzi, medico di Medici

senza Frontiere a bordo della nave in un video postato su twitter. Sul ponte «sono in corso i festeggiamenti», ma, sottolinea Pigozzi, «per 14 giorni siamo stati in mare senza che nessuno si prendesse cura delle 336 persone soccorse e questo rimane sicuramente una vergogna». Una volta sbarcati i migranti saranno distribuiti in altri Paesi europei: Francia, Germania, Irlanda, Lussemburgo, Portogallo e Romania.

A trent'anni dall'assassinio di Jerry Masslo

Un seme che ha prodotto molto frutto

di FAUSTA SPERANZA

«Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo»: così diceva Jerry Essan Masslo, il rifugiato sudafricano assassinato esattamente 30 anni fa, che resta la figura simbolo di una precisa e concreta svolta legislativa in Italia. La sua vicenda personale, infatti, scosse tanto profondamente l'opinione pubblica da portare ad una riforma della normativa per il riconoscimento dello status di rifugiato. La sua storia rappresenta un monito a ricordarci il doveroso sforzo di adeguare la legislazione ai bisogni e alle ingiustizie dei tempi, un richiamo alle drammatiche situazioni che ancora oggi si verificano per migranti e richiedenti asilo e anche un'occasione per riflettere sul peso della parola razzismo.

Vittima di sfruttamento nelle coltivazioni di pomodori in Campania, Jerry Essan Masslo la sera del 24 agosto 1989 fu freddato a colpi di arma da fuoco a Villa Literno, in provincia di Caserta, da criminali capaci di andare a derubare migranti impegnati 15 ore al giorno per cifre inadeguate e in condizioni igienico-sanitarie inaccettabili. Poco dopo la sua morte, ebbe luogo a Roma la prima manifestazione antirazzista mai organizzata in Italia sino ad allora, con la partecipazione di oltre 200.000 persone, italiani e stranieri.

Ha rappresentato per l'Italia la presa d'atto della necessità di garantire adeguati diritti e doveri agli immigrati, che nel corso degli anni ottanta erano cresciuti considerevolmente di numero. La vicenda del mancato riconoscimento dello status di rifugiato a Jerry Masslo, in quanto non cittadino dell'Europa dell'est, portò infatti il governo Andreotti di quel momento a varare, in tempi record, il decreto legge 30 dicembre 1989 n. 416, recante norme urgenti sulla condizione dello straniero, convertito poi nella Legge 28 febbraio 1990 n. 39: la cosiddetta legge Martelli. La legge Martelli, all'articolo 1, riconosce agli stranieri extra-europei sotto mandato dell'Altro commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, lo status di rifugiato, eliminando la «limitazione geografica» per i richiedenti asilo politico stabilita in base alla Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951. Furono, inoltre, riconosciuti e garantiti — sulla carta — i diritti dei lavoratori stranieri.

Nella sua tappa a Roma, prima di recarsi nel sud Italia per il lavoro stagionale, Masslo aveva trovato accoglienza presso la struttura «Tenda di Abramo» della Comunità di Sant'Egidio, che non lo ha mai dimenticato e che oggi ha riunito al cimitero di Villa Literno italiani e stranieri, provenienti da Roma, Napoli e altre città, per una marcia silenziosa. Vengono deposti fiori anche in omaggio ad alcune tombe senza nome di migranti morti mentre si trovavano in quelle campagne per il lavoro dei campi e volutamente collocate in questi anni accanto a quella di Masslo. Il comunicato con cui è stata presentata l'iniziativa è chiaro: «Molte cose sono cambiate dalla vicenda di Jerry, ma resta il gravissimo problema dei braccianti stranieri sfruttati nelle campagne per pochi soldi e costretti a vivere in alloggi più che precari. E restano soprattutto i sentimenti di intolleranza e di xenofobia — cresciuti purtroppo negli ultimi tempi — che occorre condannare». Con una considerazione che vorremmo scontata e che invece si fa sempre più doverosa: «L'Italia, se tiene al suo futuro, deve allontanare ogni radice di odio e di discriminazione e puntare su integrazione, diritti e un lavoro dignitoso per tutti».

Nella vicenda di Masslo, esemplare per comprendere il fenomeno dell'immigrazione e il difficile cammino verso l'integrazione in Italia, c'è un altro fatto da ricordare. Cinque anni dopo l'omicidio, i clan della camorra, infastiditi dalla eccessiva attenzione mediatica che le campagne di Villa Literno continuavano a riscuotere — il punto di ritrovo dei lavoratori neri era per tutti «la piazzola degli schiavi» — nel settembre del 1994 reagirono causando il rogo del ghetto costituito dalle loro abitazioni, proprio mentre la prefettura di Caserta metteva a punto un piano per una soluzione alternativa. Monsignor Raffaele Nogarò, allora alla guida della diocesi di Caserta, definì l'incendio del Ghetto di Villa Literno, un «incendio di Stato». Nessuno poteva guardare dall'altra parte. Alla luce di quelle vicende, oggi non si può ignorare che gli episodi di razzismo, i crimini di odio, le azioni di ostilità verso gli stranieri, le aggressioni a sfondo xenofobo sono aumentati in maniera

inquietante, al punto che dall'estate 2018 si parla di «un'emergenza razzismo» in Italia, come peraltro in altri paesi europei. Esistono diverse agenzie che raccolgono questo tipo di dati, ma non c'è un coordinamento centralizzato. Nel 2010 è stato creato l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (Oscad), un'agenzia del ministero degli Interni che raccoglie le segnalazioni alla polizia di crimini di odio e risulta che, tra tutte le discriminazioni, quelle per motivi etnicorazziali hanno la percentuale più alta, arrivando a rappresentare l'82 per cento delle segnalazioni.

Jerry Essan Masslo era nato nella regione del Sudafrica da cui proveniva Nelson Mandela, precisamente a Umtata, oggi denominata Mthathathu.



tha, il 4 dicembre 1959 e, nonostante le condizioni di povertà della famiglia, aveva studiato. Quando una troupe della Rai raggiunse la baracca per documentare il fenomeno sempre più diffuso dello sfruttamento nei campi di africani irregolari, Masslo rilasciò un'intervista in cui spiegava ragioni e rivendicazioni. Intervista che la tv pubblica italiana rimandò in onda quando arrivò la notizia della sua uccisione. Una sorta di testamento in cui Masslo affermava: «Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile». Parole cariche di dolore come la considerazione finale: «Il razzismo è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto».

Oggi c'è bisogno di riscattare le parole e la storia di Jerry Masslo e forse ce n'è ancora più bisogno rispetto a 30 anni fa. Sfruttamento, discriminazione, razzismo verso i lavoratori immigrati non sono, per l'Europa, novità di questi ultimi anni. Inoltre negli ultimi anni sui mass media l'immigrazione viene presentata essenzialmente come un problema di ordine pubblico, da affidare sempre più alle polizie, alle marine militari, alle carceri, ai centri di detenzione. Ed è così che la massa degli immigrati, composta nella sua quasi totalità di lavoratori — forzati all'emigrazione dalla devastazione per conflitti e cambiamenti climatici di crescenti aree del Sud del mondo — viene criminalizzata come un pericolo da cui proteggersi con ogni mezzo, se non come un nemico da stigmatizzare. Ricordare Jerry Masslo deve essere un atto di umanità ma soprattutto l'occasione per riflettere su tanti piani di responsabilità: dalla politica alla società civile.

Appello del vescovo di Rieti a tre anni dal terremoto in Italia centrale

Una visione per il futuro

RIETI, 24. A tre anni dal sisma che ha scosso l'Italia centrale, restano i «ritardi della ricostruzione, lo spopolamento, una burocrazia che non conosce deroga, il disamore che si intravvede rispetto a questa bellissima terra». Sono parole del vescovo di Rieti, monsignor Domenico Pompili, pronunciate alla messa celebrata oggi in ricordo del primo di una serie di eventi sismici che nel complesso hanno provocato la morte di 299 persone, 249 solamente ad Amatrice e Accumoli. Ma di fronte a questa «analisi indiscutibile» — è l'invito di monsignor Pompili — non ci si può fermare: ci vuole «una visione» per il futuro.

Alle parole sulla ricostruzione non sono seguiti molti fatti, spiega il vescovo, che ha fatto sue le parole di Silvia Guerrieri, la studentessa che, lo scorso 18 luglio rivolgendosi al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in visita ad Amatrice per inaugurare l'Istituto omnicomprensivo Romolo Capranica, disse: «In questa scuola si respira un'aria di normalità, senza più il peso della precarietà ma purtroppo fuori dalla scuola il sogno svanisce». E monsignor Pompili ha sottolineato che «a dire il vero, più che una visione in questi tre anni sono prevalsi punti di vista diversi, anche a motivo dell'alternarsi di governi, di responsabilità personali, di varia umanità». E «la tendenza ogni volta è stata quella di ricominciare daccapo, nel modo esattamente contrario a chi è venuto prima: l'effetto inevitabile non poteva essere che lo stolto».

Inoltre, monsignor Pompili denuncia «una limitazione che coincide con il proprio "particolare": l'ingenuità di cavarsela da soli, peraltro, figlia di una mentalità diffusa: quella del "prima io", che porta a non prendersi cura dell'insieme». Su questo l'analisi è precisa: si tratta del «rarefarsi della socialità, a dispetto dei social, l'esito triste del restringimento mentale degli individui». Con una considerazione dolosa: «Quando vien meno il campo largo sulla realtà la capacità di resistere scompare». «L'Italia senza i borghi dell'Appennino non è più la stessa», ha ricordato il vescovo, che ha aggiunto: «Occorre che si ritrovi una visione: è l'unica strada per sot-

trarsi alla paralisi di un'analisi senza speranza». Gli eventi sismici del Centro Italia del 2016 e 2017 hanno avuto epicentri situati tra l'alta valle del Tevere, i Monti Sibillini, i Monti della Laga e i Monti dell'Alto Aterno. La prima forte scossa si è avuta il 24 agosto 2016, alle ore 3:36 e ha avuto una magnitudo di 6,0, con epicentro situato lungo la Valle del Tevere, tra i comuni di Accumoli (Rieti) e Arquata del Tronto (Ascoli Piceno). Due potenti repliche (di magnitudo 5,4 e 5,3) sono avvenute il 26 ottobre 2016 con epicentri al confine umbro-marchigiano, tra i comuni della provincia di Macerata di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Tevere. Il 30 ottobre 2016 c'è stata la scossa più forte, di magnitudo 6,5 con epicentro tra i comuni di Norcia e Preci, in provincia di Perugia. Il 18 gennaio 2017, si sono registrate altre quattro forti scosse tra magnitudo 5 e 5,5.

A tre anni risultano un'ottantina gli interventi di ricostruzione pubblica in fase di progettazione per oltre 120 milioni di euro.



Una delle case colpite dal sisma nella Valle del Tevere in Centro Italia (Ansa)

IN BREVE

Somalia: nel Jubaland rieletto Ahmed Mohamed

MOGADISCIO, 24. Ahmed Mohamed Islam detto "Madobe" è stato rieletto a un terzo mandato come presidente della regione semiautonoma del Jubaland con il 56 per cento dei consensi. Madobe ha già prestato giuramento nonostante il governo somalo abbia dichiarato che non avrebbe riconosciuto l'esito del voto dopo aver annunciato di non riconoscere il nuovo parlamento regionale che lo ha eletto, affermando che il processo di selezione dei candidati ha violato la costituzione nazionale.

Sudan: riprende il processo a Bashir

KHARTOUM, 24. Al via nella capitale sudanese la seconda settimana del processo per corruzione e riciclaggio di denaro a carico di Omar al Bashir. L'ex dittatore è stato deposto e arrestato lo scorso 11 aprile dai militari che avevano preso il potere sull'onda delle proteste di piazza contro il suo governo trentennale. Bashir è anche ricercato dalla Corte penale internazionale dell'Aia poiché accusato di crimini di guerra e genocidio per i massacri nel Darfur nei primi anni 2000.

L'India: misure per rilanciare l'economia

NEW DELHI, 24. Il ministro delle finanze indiano, Nirmala Sitharaman, ha annunciato ieri provvedimenti volti ad accelerare la crescita economica del paese. Tra i principali: l'abolizione dell'imposta supplementare maggiorata per gli investitori stranieri, la cancellazione della «angel tax» per le aziende start-up regolarmente registrate, e un programma di rimborso entro 30 giorni della tassa per le micro, piccole e medie imprese. Ci sono anche gli aumenti delle imposte sul reddito delle persone fisiche, pari al 5 per cento per i redditi annuali superiori ai 20 milioni di rupie (252 mila euro).

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore generale: Giuseppe Fiorrentino
 Vice-direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: andrea.monda@ossromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 GIUSEPPE FIORENTINO
 vice direttore
 PIERO DI DOMENICO
 caporedattore
 GAETANO VALLINI
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.it
 Servizio internazionale: internazionale@ossromano.it
 Servizio culturale: culturale@ossromano.it
 Servizio religioso: religione@ossromano.it
 Servizio fotografico: telefono: 06 698 8377, fax: 06 698 8388
 photo@ossromano.it www.ossromano.it

Segreteria di redazione
 telefono: 06 698 8376, 06 698 83448
 fax: 06 698 8375
 segreteria@ossromano.it
 Tipografia Vaticana
 Editrice: L'Osservatore Romano
 Neologice: telefono: 06 698 83616, fax: 06 698 83675

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 290, \$ 440
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono: 06 698 99480, 06 698 99485
 fax: 06 698 8374, 06 698 83616
 info@ossromano.it diffusione@ossromano.it
 Neologice: telefono: 06 698 83616, fax: 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Communication Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono: 02 200217003
 fax: 02 200217004
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Ragazza israeliana uccisa in Cisgiordania

TEL AVIV, 24. Una ragazza israeliana di 17 anni è morta ieri in un attentato dinamitardo nei pressi di Dolev, un insediamento ebraico in Cisgiordania, a nord ovest di Ramallah. Lo riferisce un portavoce militare israeliano, parlando di «attacco terroristico» avvenuto alla sorgente di Bubin, località turistica molto nota. Nell'attentato sono rimasti feriti il padre e il fratello della ragazza.

I tre sono stati investiti dall'esplosione di un ordigno rudimentale. L'ipotesi più probabile, secondo i media, è che la bomba sia stata piazzata in precedenza nei pressi della sorgente e fatta poi deflagrare. Nell'intera zona - dove si è recato il capo di stato maggiore dell'esercito, Aviv Kohavi - è scattata immediatamente una gigantesca caccia all'uomo, tuttora in corso, per rintracciare i responsabili dell'attacco. L'esercito ha istituito numerosi posti di blocco ed ha chiuso tutti gli ingressi del villaggio palestinese di Beitunia, poco distante da Ramallah. Pur senza rivendicare la paternità, Hamas ha esultato per l'attacco terroristico.



Conquistati ai ribelli una serie di villaggi a sud di Idlib

Le forze di Damasco avanzano

DAMASCO, 24. La televisione di Stato siriana ha confermato che le forze governative sono entrate in una serie di villaggi nel nord della provincia di Hama, completando l'avanzata nell'area appena a sud di Idlib, ultima roccaforte degli insorti. Secondo l'emittente, che ha trasmesso una corrispondenza da Khan Sheikhoun

(nel sud della vicina provincia di Idlib), le truppe del presidente Assad sono riuscite a prendere il controllo di una decina di alture e anche di un tratto della strada che collega Damasco ad Aleppo. Citando sue fonti, l'emittente televisiva satellitare Al Jazeera ha confermato che sono interamente (o quasi del tutto)

sotto il controllo delle forze di Damasco numerose zone limitrofe nella provincia di Hama, tra cui i villaggi di Ltamenah, Latmeen, Kfar Zeita e Lahaya. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, le truppe del presidente Assad hanno circondato anche un avamposto dell'esercito turco a Murak.

L'ipotesi di spostare la capitale indonesiana nel Borneo

Jakarta sta sprofondando

di ELISABETTA CURZEL

La capitale affonda: spostiamola in Borneo. È quanto ha proposto al parlamento Joko Widodo, presidente indonesiano, il 16 di agosto, alla vigilia delle celebrazioni per il 74esimo anniversario dell'indipendenza del paese. L'ipotesi non è nuova. Nuova è invece l'urgenza: perché la megalopoli di Jakarta, che conta più di 10 milioni di abitanti, sta sprofondando a velocità insostenibile.

Situata alla confluenza di vari fiumi, sulla costa nord-occidentale dell'isola di Giava, Jakarta è stata edificata in una depressione naturale ad appena sette metri sul livello del mare. La carenza di pianificazione urbanistica ha visto la città - capitale della nazione islamica più popolosa del mondo - munirsi di grattacieli e quartieri cementati con rapidità poco lungimirante. Il costruito, oggi, semplicemente pesa; e Jakarta sprofonda a un ritmo che va dai 5 ai 10 cm all'anno.

Per contrastare il progressivo e inarrestabile inabissamento, nel corso degli anni si è ventilata più volte l'ipotesi di un immenso tra-

sloco. Le difficoltà evidenti di un simile progetto e la mancata indicazione di una sede alternativa verosimile hanno però portato a ripiegare su soluzioni alternative, la più grandiosa delle quali è l'immenso muro costiero in costruzione dal 2014.

Pensato come diga capace di contenere il Mare di Giava e di ampliare ulteriormente la superficie utile dell'area metropolitana, l'opera ha visto sinora realizzati solo otto chilometri. Ma al di là dei costi (40 miliardi di dollari) e dei ritardi nella costruzione, la barriera artificiale pare già non funzionare. L'acqua si infiltra, convogliandosi tra i vicoli della capitale e sommergendo i quartieri più poveri. Il costo sociale e ambientale dell'opera, che distrugge la barriera corallina e gli ecosistemi marini, ha raggiunto livelli insostenibili. E il mare non si ferma.

A peggiorare la situazione, da sempre, contribuisce l'ipersfruttamento delle falde acquifere. I quartieri settentrionali di Jakarta non hanno una rete idrica strutturale: la popolazione e le industrie attingono quotidianamente alle acque sotterranee, svuotando poco a poco la base su cui appoggia la città. Mancano un adeguato sistema fognario e lo smaltimento dei rifiuti; l'inquinamento dell'aria è tra i più alti al mondo; l'abbattimento della foresta pluviale a causa dell'urbanizzazione aumenta la frequenza delle inondazioni.

La proposta del presidente Widodo arriva in un momento storico nel quale trovare una sede alternativa sembra l'unica strada praticabile. Secondo «The Jakarta Post», quotidiano locale in lingua inglese, il fatto che Widodo abbia rispolverato l'idea mentre è in corsa per il secondo mandato rende lo spostamento di Jakarta un'ipotesi infine plausibile.

Al momento, secondo il periodo indonesiano, le aree individuate dal governo sono due. Una prima è Sulawesi, lussureggiante isola situata tra il Borneo e le Molucche. Con straordinarie foreste e un patrimonio faunistico unico al mondo, ancora in parte da scoprire, Sulawesi è stata però recentemente colpita da un terremoto e da uno tsunami. Il vulcanismo attivo dell'isola e la ricostruzione ancora in atto, sono chiari deterrenti.

Più probabile è la seconda candidata, la provincia del Kalimantan Orientale, nel Borneo. La grande isola del Borneo (la terza del mondo per superficie) è divisa tra Malaysia, Brunei e Indonesia. Conosciuto per le antiche foreste pluviali - unico habitat esistente per l'orangutan, il leopardo nebuloso e innumerevoli altre specie straordinarie - e come meta di splendide immersioni, il Borneo potrebbe ritrovarsi a gestire nel giro di una decina d'anni un'intera capitale.

Per promuovere gli scambi e la cooperazione su internet

Conferenza in Cina sulla Via della Seta

PECHINO, 24. Promuovere gli scambi e la cooperazione tra imprese internazionali ed estere e ottenere risultati di cooperazione nell'e-commerce. Sono gli obiettivi della Conferenza cinese sulla cooperazione internazionale su internet nella Via della Seta, che avrà luogo la prossima settimana in occasione dell'Expo tra Cina e Stati arabi. L'appuntamento sarà ospitato dalla Regione Autonoma di Ningxia Hui, in Cina nord occidentale.

Organizzata dalla Cyberspace Administration of China, parte della National Development & Reform Commission e dal governo regionale di Ningxia, la conferenza comprenderà un forum di alto livello, un seminario sulle opportunità internazionali collegate alla Belt & Road Initiative.

In Asia disastri climatici sempre più intensi

BANGKOK, 24. L'intensificazione e il cambiamento della geografia dei rischi da catastrofe naturale nella regione Asia-Pacifico segnalano «una nuova realtà climatica». È quanto emerge dall'ultimo rapporto della Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico (Escap) dell'Onu.

Il documento 2019 sulle catastrofi nell'area Asia-Pacifico (Asia-Pacific Disaster Report 2019) rivela che gli eventi recenti, in particolare quelli provocati dai cambiamenti climatici e dal degrado ambientale, si sono discostati dai loro normali binari e stanno crescendo in intensità, frequenza e complessità. Lo scorso anno - si legge nel rapporto dell'Escap - quasi la metà delle 281 catastrofi naturali in tutto il mondo si sono verificate nell'Asia-Pacifico, comprese otto delle dieci più mortali.

Secondo la Commissione, dal 1970 una media di 142 milioni di persone nella regione sono state colpite ogni anno da disastri climatici, un dato ben al di sopra della media globale di 38 milioni. Il rapporto sulle catastrofi in Asia-Pacifico include anche i costi delle crisi a insorgenza lenta, in particolare la siccità, che si traduce in un quadruplo delle perdite economiche annuali rispetto alle stime precedenti.

tative (Bri) e un evento di promozione finanziaria dei progetti internet. Wen Jianguo, vicedirettore dell'ufficio regionale per il cyberspace, ha dichiarato che sono stati invitati funzionari, imprenditori, esperti e studiosi in Cina e all'estero per intervenire su diversi argomenti, tra cui la costruzione di infrastrutture informatiche e nuove tecnologie internet. Il seminario, che dovrebbe diventare una piattaforma per gli scambi tra mondo politico, imprenditoriale e accademico, discuterà e approfondirà la comprensione delle politiche legate alla Bri (un progetto voluto personalmente dal presidente cinese, Xi Jinping), oltre ad esplorare le opportunità di sviluppo e cooperazione.

La promozione del finanziamento di progetti internet, hanno indicato gli organizzatori della Conferenza, mira ad attrarre proposte e investimenti di alta qualità sulla rete e a stimolare una serie di iniziative. Precedenti edizioni della conferenza si sono già tenute in Ningxia nel 2015 e 2017, promuovendo gli scambi e la cooperazione tra la Cina e i Paesi dell'iniziativa Belt & Road nel campo di internet. L'Expo tra Cina e Stati arabi, al quarto appuntamento, si terrà a Yinchuan, capoluogo di Ningxia, e durerà quattro giorni.

L'invio Onu conferma tassi alti di povertà in Malaysia

GINEVRA, 24. Le Nazioni Unite (Onu) contestano le affermazioni del governo malaysiano, secondo cui il paese ha quasi eliminato l'indigenza. Secondo Kuala Lumpur, il tasso di povertà è sceso dal 49 per cento nel 1970 a solo lo 0,4 per cento nel 2016. Ieri, Philip Alston, relatore speciale Onu sulla povertà estrema e sui diritti umani, ha tenuto una conferenza stampa al termine di una visita di 11 giorni nel paese del Sud-est asiatico, affermando che in Malaysia vi sono ancora «una povertà significativa» e che il tasso d'indigenza sia in realtà compreso tra il 16 per cento e il 20 per cento.

Kuala Lumpur fissa la soglia nazionale di povertà a 980 ringgit malesi (21,45 euro) al mese per famiglia. Per Alston la cifra è «ridicola»: significa otto ringgit (1,73 euro) per persona al giorno. Alston ha anche sottolineato che i poveri in Malaysia, in particolare i tribali Orang Asli, subiscono violazioni sproporzionate dei loro diritti civili e politici: «Le popolazioni indigene soffrono di tassi di povertà molto più elevati e la loro terra ancestrale è assediata» con difficoltà per sostentamento, sicurezza alimentare e accesso alle medicine tradizionali. Alston presenterà un rapporto dettagliato a Ginevra il prossimo giugno.

Inaugurata in questi giorni

In India la più grande sede di Amazon



HYDERABAD, 24. È stata inaugurata in questi giorni la più grande sede al mondo di Amazon. Il campus, che costituisce l'unica proprietà fuori dal territorio statunitense, si trova a Hyderabad e copre una superficie di 385 mila metri quadri, con una capienza di 15.000 dipendenti, circa un quarto delle 62.000 persone impiegate da Amazon in India.

Inoltre, il sedicente più grande negozio online dell'India intende continuare l'espansione nel subcontinente con l'introduzione di AmazonFresh, la piattaforma che consegna entro due ore prodotti alimentari freschi e surgelati.

Intanto, il gigante tecnologico di Seattle è tra le società che stanno subendo le restrizioni disposte dal presidente Trump sul commercio con la Cina.

Salpata dalla Russia per raggiungere l'Artico e fornire energia alle zone remote

Prima centrale atomica galleggiante



MOSCA, 24. La Akademik Lomonosov, la prima centrale atomica russa galleggiante, è partita ieri da Murmansk alla volta di Pevek: un viaggio di tre settimane e di 5.000 chilometri lungo tutto l'Artico russo. A Pevek, in Chukotka, nell'estremo nord est della Russia, la Akademik Lomonosov fornirà energia ad abitazioni ed impianti industriali e minerari. Il viaggio della centrale preoccupa gli ambientalisti, che temono possa trasformarsi in una «Chernobyl galleggiante». La Akademik Lomonosov pesa 21.500 tonnellate, è lunga 144 metri e larga 30. È dotata di due reattori da 35 megawatt ciascuno, capaci di fornire energia a una città di 100.000 abitanti. Il progetto punta a rendere possibili le forniture di energia a luoghi remoti, ma alcuni esperti ritengono che il suo costo sia eccessivo.

In risposta al test di un razzo statunitense

Lancio di missili balistici russi nel Mare di Barents

MOSCA, 24. Poche ore dopo che il presidente della Russia, Vladimir Putin, ha dato ordine di analizzare il livello di minaccia a seguito del recente test da parte degli Stati Uniti di un razzo terrestre - e di prepararsi ad «una risposta simmetrica» - due sottomarini nucleari russi hanno effettuato il lancio di missili balistici intercontinentali nelle acque del Mare di Barents, nell'oceano Artico. Lo hanno reso noto da Mosca fonti del ministero della difesa russo, precisando che i missili sono stati lanciati «con successo».

In precedenza, Putin - intervenendo al Consiglio di sicurezza della Russia, incentrato sul test di condotto domenica scorsa dagli Stati Uniti - ha affermato che il nuovo missile a medio raggio testato dall'Amministrazione di Donald

Trump potrebbe essere facilmente dispiegato nelle basi della Nato nell'Europa orientale.

Infatti, ha sottolineato il presidente russo, il lanciatore Mk-41 da quale è partito il missile terrestre degli Stati Uniti è dello stesso tipo che si trova nella base dell'Alleanza atlantica in Romania e in Polonia.

Quello statunitense è stato il primo lancio dopo la decisione di Washington (il 5 agosto scorso) di uscire dal trattato internazionale Interim Intermediate Range Nuclear Forces (Inf), del 1978, che vietava simili test. Putin, secondo quanto riporta l'agenzia di stampa Tass, ha comunque voluto ribadire che «la Russia è sempre aperta per un dialogo paritetico e costruttivo con gli Stati Uniti, per ristabilire la fiducia e rafforzare la sicurezza internazionale».

Dal 30 agosto al primo settembre la XVI edizione del Festival della mente di Sarzana

Quale dialogo per il futuro dell'umanità?

di ROBERTO CELADA BALLANTI

Siamo entrati, da qualche decennio, in una fase nuova della modernità che viene trasformando in profondità la nostra visione del mondo, le stesse identità dei soggetti singoli e collettivi. Processi di globalizzazione estenuano l'autonomia delle culture, modificano i confini identitari, diffondono modelli di società, di convivenza, di economia, sempre più omologanti. Immensi spostamenti di confine tra ricchezza e povertà, determinati dalla penetrazione dell'economia di mercato in nuovi Paesi, dalla liberalizzazione dei commerci internazionali, dalle nuove tecnologie di comunicazione, vengono disegnando gli assetti planetari. La multiculturalità determina relazioni sempre più

È, in questo senso, nei vuoti, nelle faglie, nelle smagliature dei processi di secolarizzazione che la dimensione religiosa si è mostrata capace di riorganizzarsi, di ricomporsi, in uno spazio mutato, ma anche in grado di propiziare una rilegittimazione. In tale quadro, il religioso non ritorna, come spesso si sente affermare, perché in realtà non se ne è mai andato: più semplicemente, per effetto dei rapporti tra modernità e religione, è stato sottoposto a continue metamorfosi, tanto che oggi solo concetti quali diaspora del sacro, meticcio, bricolage, puzzle religioso, dispersione delle credenze, mobilità delle appartenenze, paiono atti a definire adeguatamente lo stato di fluidità, l'esplosione dei dinamismi rizomatici che segnano la Babele religiosa odierna.

del resto, è il volto della globalizzazione. E insieme a una universale capace di ospitare le differenze, occorre pensare una forma di "dia-logo" che, invece di essere pura dialettica, in cui ci si preoccupa essenzialmente di prevalere, o galateo caritativo, in cui paternalisticamente si parla da una posizione di superiorità, sappia mettere in gioco tutte le potenzialità del prefisso greco *dià*, ossia del "tra". Certo, il dialogo è il più arrischiante degli agoni, perché quel *dià* buca le universalità chiuse, spezza il discorso monologico grazie all'irruzione dell'altro. Il "dia-logo" è *lògos* spezzato, incompiuto, proprio perché ha bisogno dell'altro. *Dià* implica differenza, ma anche attraversamento, moto esodale, punto di incontro. Occorre pensare il *dià* come un frammezzo, una zona demonica dove i collocutori si scoprono discenti, ma anche in relazione. Così concepito, esso diventa il luogo dinamico di una *harmonia discorsiva*.

Nelle *Città invisibili* di Italo Calvino, alla domanda del Gran Kan che chiede a Marco Polo: *perché viaggi?* Per rivivere il tuo passato, per ritrovare il tuo futuro? questi risponde: «L'altrove è uno specchio in negativo. Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà». L'inizio del dialogo autentico è questo rovesciamento, questa torsione, questo "specchio in negativo" per cui, in luogo di proiettare la propria immagine sull'altro, l'altro scava in essa un vuoto, una mancanza, una lacuna che diviene spazio di incontro sinergicamente capace di propiziare scambi, attraversamenti, sconfinamenti, ospitalità e traducibilità tra culture e forme del divino. Si configura il senso di un "pluriperspettivismo" che, radicalmente distinto dal "relativismo", sa armonicamente tenere insieme l'unica verità e la pluralità del suo rivelarsi.

C'è il caso che dall'incontro con la propria mancanza, dall'urto spaventoso con l'alterità, e dal vuoto generativo che ne segue, si schiuda una botola che conduce a quel fondo ineffabile comune a tutte le religioni, a quel fondo che, come scrive Paul Ricoeur, ogni religione contiene in sé ma «non può controllare, non può formulare in maniera dogmatica, e che, in un certo modo, la governa da lontano, da un punto oscuro, dalla luce di un punto oscuro». Un dialogo tra le fedi, a mio avviso, grazie a un lavoro di pensiero che è insieme logico ed etico, deve cercare l'accesso a quel punto di sperdutezza, a quella "luce nera", custodirla, trattenere come un sussurro, un sospiro impercettibile, facile a obliarsi, come tutto ciò che nel mondo è essenziale. C'è ancora speranza?



strette tra etnie, *Weltanschauungen*, fedi, imponendo un confronto e un dialogo che spesso divengono scontro. L'idea che compone la prima parte del titolo del mio intervento intende alludere alla nuova condizione in cui l'uomo si trova gettato: quella per cui alla coscienza di una crisi globale e di un rischio altrettanto globale non può che corrispondere l'assunzione di responsabilità verso quanto Edgar Morin ha definito "Terra-Patria" o "comunità di destino" planetaria.

Ora, nel cuore degli immani processi evocati, inequivocabili indizi testimoniano un "ritorno del religioso", una "riscoverta del sacro", secondo una vasta fenomenologia che comprende lo sviluppo di nuovi movimenti spirituali, l'ascesa di correnti carismatiche in seno alle Chiese, la diffusione in Occidente dell'Islam e di altre religioni orientali, l'irruenza di eccessi fondamentalistici. Evidenza che ha finito per scuotere, presso tanti osservatori, il tenace assunto della fine della religione nel mondo moderno. È come se dentro i processi di secolarizzazione, dentro il disincanto del mondo, dentro la "gabbia d'acciaio" descritta da Max Weber, dentro il nichilismo stesso, non cessasse - non avesse in realtà mai cessato - di pulsare l'inquietudine religiosa dell'uomo. La religione, dunque, contraddicendo tante sentenze di morte, mostra oggi vigore e visibilità parallelamente all'implosere delle ideologie o delle religioni secolari, giungendo anche a problematizzare i rapporti tra politica e religione, tra Stati e istituzioni ecclesiastiche. Quasi, in questo senso, gli antichi confini tra religione e spazio pubblico chiedessero, di fronte a tante metamorfosi del sacro e alla sua rinnovata centralità pubblica, di essere ridisegnati nel segno di una nuova laicità.

Quando si rifiuti la diagnosi del mondo moderno e contemporaneo come irreligioso e lo si veda segnato invece da una religiosità aporeticamente intesa, elucrata, tormentata, il problema del rapporto tra religione e società muta radicalmente. Occorrerebbe forse, addirittura, capovolgere il paradigma weberiano: Weber analizzò le conseguenze economiche dell'ansia di salvezza indotta religiosamente durante le fasi iniziali del capitalismo, mentre, all'opposto, nel nostro mondo globalizzato dobbiamo confrontarci con un'ansia di sopravvivenza, con un'istanza religiosa, inodora economicamente, a cui le religioni vengono in soccorso.



PUNTI DI RESISTENZA

di MARINA PICCOLE

Il Tappeto di Iqbal

Nel quartiere Barra di Napoli

Il quartiere Barra di Napoli è un quartiere senza. Senza scuole superiori, senza centri di aggregazione, cinema, teatro, spazi verdi attrezzati o semplicemente curati. È un territorio di quarantamila abitanti con una forte presenza della criminalità organizzata, abbandonato a se stesso, dove per i giovani ci sono poche opportunità di scelta, una delle quali, la più praticata, è la strada. Ma in questo quartiere, da qualche anno, c'è un altro, qualcosa che riempie il vuoto cosmico, dandogli senso e sostanza. È il Tappeto di Iqbal, una cooperativa nata nel 1999, in cui, attraverso l'arte circense, il teatro e l'attività sportiva, si sottraggono i ragazzi alla violenza, alla sopraffazione e al pregiudizio sociale. «L'arte e il gioco sono i canali con i quali agganciamo i giovani», spiega Giovanni Savino, dal 2000 presidente della cooperativa, che prende il nome da Iqbal Masih, il ragazzino pakistano morto a 12 anni nel 1995 e divenuto simbolo della lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile. «L'approccio artistico facilita, infatti, l'incontro e consente, in maniera più rapida, lo sviluppo dell'apprendimento e della formazione».

Giovanni, attore, regista e clown, a due passi dalla laurea in ingegneria, nel passaggio di consegne dalla precedente gestione, ebbe l'idea di coinvolgere i ragazzi di strada nella compagnia sociale. Un'idea vincente, visto che ora l'associazione, con i suoi pirotecnici spettacoli, gira l'Europa. La cooperativa, che coordina il Punto Luce di Barra, Save the Children, e che per le sue attività riceve finanziamenti pubblici, ha sede presso una scuola del quartiere e si occupa di bambini e ragazzi dai 6 ai 18 anni. Sono oltre 200 l'anno, 100/120 al giorno l'estate, i giovani che, gratuitamente, fanno corsi di teatro, giocoleria, parkour, break dance, hip hop, graffiti, e giocano a calcio, basket, pallavolo. Per tutti loro il Tappeto costituisce un'occasione di crescita e di trasformazione profonda. Come nel caso di Antonio Bosso, 24 anni, istruttore di parkour, che, con le sue strabilianti acrobazie, è passato dalle strade di periferia di Barra ai palcoscenici virtuali e non di tutto il mondo. «Quando ero piccolo, dai 10 ai 14 anni, la normalità per me era possedere armi e coltelli e sgommare con una moto di alta cilindrata per le strade del quartiere», racconta Antonio, che è uno dei sette ex ragazzi di strada divenuti soci della cooperativa. La sua è una storia familiare difficile. Il padre, per problemi con la giustizia, ha vissuto quasi sempre altrove e la madre era troppo occupata a sbarcare il lunario per potersi prendere cura di lui. «Ero solo e passavo il mio tempo in strada. Poi, un giorno, mia madre scoppiò che usciva una pistola. Preoccupata, per farmi uscire dal giro mi iscrisse a scuola media di San Giorgio a Cremano, ma le cose non andarono meglio. Passavo le giornate a scazzottarmi con il gruppo del quartiere e tornavo a casa gonfio di botte. Una volta inserito nel nuovo ambiente, cominciai ad andare nei luoghi di spazio e a fare atti di vandalismo. Un giorno, il mio amico Michel mi parlò del parkour, uno sport che non avevo mai sentito nominare. Sono andato al Centro direzionale di Napoli per capire di cosa si trattava e per la prima volta in vita mia ho preso la circumvesuviana. Quando vidi i ragazzi che facevano tutte quelle giravolte con una leggerezza impressionante mi innamorai subito di questa disciplina. Mia madre mi aveva iscritto alle scuole superiori, sempre a San Giorgio, ma io facevo filone e andavo tutti i giorni ad allenarmi. Ero grasso, perché non mi muovevo se non con la moto, e mangiavo come un maiale, perciò facevo tanta fatica, ma quella cosa mi attraeva troppo. Iniziai ad allontanarmi dal mio gruppo di amici e a frequentare persone molto diverse. Non ero più il ragazzo di prima, che stava sul muretto a non fare niente. Ora, quel muretto lo usavo per saltare, per girarsi sopra, per fare acrobazie. Mi distruggevo di allenamenti, e il mio corpo si scolpiva. Diventavo magro, forte, agile. Posso dire che il parkour è stato la mia liberazione da una vita sbandata, senza futuro. Grazie a questo sport ho imparato a parlare italiano, a portarmi in maniera diversa, a prendere coscienza di me. Poi, un giorno, per caso, conobbi Giovanni Savino che, vedendo un mio video su YouTube divenuto virale, mi chiamò nella sua cooperativa. Avevo 16 anni e la mia vita da allora è completamente cambiata. Ho studiato, sono andato anche a Parigi per formarmi, e sono diventato, oltre che istruttore di parkour, istruttore di ginnastica artistica e

personal trainer. Faccio anche teatro, e con gli spettacoli giro l'Europa». Il parkour come metafora della vita. C'è sempre un modo per superare gli ostacoli, non bisogna mai arrendersi, anche se c'è da attraversare l'inferno. «Giovanni, come prima cosa, mi ha fatto saltare nel fuoco. È stato il mio rito di iniziazione».

«A 10 anni ero già un teppistello e non volevo andare a scuola», ricorda Marco Riccio, 27 anni, ex utente e ora vicepresidente della cooperativa, dove è istruttore di trampolineria. «Gli operatori di allora mi presero per strada e mi portarono nel centro di aggregazione, dove ho passato tutti i pomeriggi fino ai 13 anni. È stato grazie a loro che ho conseguito la terza media. Poi, da un giorno all'altro, il centro venne chiuso e io finii di nuovo in strada. Facevo parte di un gruppo di ragazzi chiamati i cani randagi, facevamo uso di droghe ed eravamo sempre alla ricerca di soldi. Rimediavo 4/500 euro a settimana. Il denaro era la cosa più importante. Se non avevo la cintura dei pantaloni da 500 euro non usavo di casa. Volevo essere notato, desiderato dalle ragazze. Quando cresci in un quartiere come questo, essere conosciuto ti dà potere. Non importa il modo. Meglio essere qualcuno che fa paura che essere anonimo. Poi, un giorno, ho visto il cadavere del mio migliore amico, ammazzato con 16 bossoli al volto e al petto. Era in una pozza di sangue e ho ancora nella mente l'immagine dei suoi occhi aperti che guardavano il cielo. Sentii freddo e tanta paura, un sentimento che non conoscevo. In quel momento è scattata la scintilla del cambiamento. Proprio in quel periodo, Giovanni mi chiese di far parte di un progetto per dare un volto nuovo a Barra e io gli dissi subito di sì. È stato bello, un grande percorso di vita che mi ha insegnato tante cose. Ho imparato a perdo-

Dal 1999 una cooperativa si prodiga nel sottrarre i ragazzi alla violenza promuovendo iniziative culturali e attività ludiche e sportive

nare e a farmi perdonare, a entrare in relazione con gli altri, a leggere gli sguardi delle persone. Questo posto ti arricchisce, anche se ti arrivano tanti cazzotti nello stomaco. Sentire tutte queste storie è come rivivere il proprio passato. Il divertimento qui è starsene seduti in piazza a fumare erba, si comincia già a 11/12 anni. I ragazzi non sanno cosa significhi andare al cinema, a vedere un film in 3D, o a teatro, non sono mai andati al centro di Napoli, distante solo cinque chilometri, non sono mai stati in villeggiatura. È come essere rinchiusi in un ghetto, dove però i seni quodcumque. Fuori non sei nessuno, sei tu solo. Noi siamo un po' i pifferai magici e il centro il Paese dei balocchi. Buono, però. I giovani vengono con il pensiero di divertirsi ma poi si accorgono che è un luogo di pedagogia, dove si imparano tante cose. I trampoli sono uno strumento educativo molto potente. I ragazzi di strada non guardano negli occhi non toccano, ma se vogliono alzarsi con i trampoli senza cadere, devono toccare e devono ascoltare. Si trovano in una situazione completamente nuova, provano paura, cominciano a tremare. E tu li tranquillizzi. Gli dici di prenderti le mani, di guardarti. Magari a terra facevano gli sbruffoni, si atteggiavano. Ora, invece, si sentono anche un po' ridicoli ed è allora che comincia la sfida con se stessi, quella di riuscire a stare in piedi».

Marco e tutti gli altri educatori si sono guadagnati la laurea in pedagogia e psicologia sul campo. È facile per loro, davanti hanno altri se stessi. «Noi eravamo come loro. Per questo conosciamo le loro reazioni a ogni parola che gli viene detta. Basta vederli camminare per capire come intervenire. Questi ragazzi sono privi di tutto, hanno solo tanta rabbia dentro. Si sentono vittime del destino, e quindi è importante farli sognare, far loro realizzare qualcosa per gli dire "Questo l'ho fatto io". E cambiare è possibile se c'è qualcuno che ti sta dietro. Quando disegnano, vedi la luce nei loro occhi e capisci che, finalmente, stanno sognando, stanno immaginando qualcosa di diverso dalla loro normalità, e glielo devi lasciar vivere fino in fondo. È un processo di trasformazione che si rigenera. A loro volta, saranno gli artefici del cambiamento di altri ragazzi». Sul tappeto di Iqbal si salta e si riceve la spinta per approdare su mondi sconosciuti che aspettano di essere esplorati.



Frederic Leighton, «Exorcise lotta con la Morte per il corpo di Alcestis» (XIX secolo)

di MARCO BECK

Sul finire del 1942 la Grecia, invasa l'anno precedente da sovversivi reparti della Wehrmacht hitleriana, seppe imprimere una svolta favorevole all'andamento della seconda guerra mondiale. La strenua resistenza opposta all'occupazione nazista dai partigiani, con il supporto di incursori britannici, sfociò nella graduale ritirata degli occupanti e nella liberazione di gran parte del territorio nazionale. In seguito a questo rovesciamento delle sorti belliche, alcuni cittadini tedeschi residenti in Grecia dovettero seguire le truppe dei connazionali in una precipitosa evacuazione.

Fu così che un giovane greco di nome Werner Peek, allievo a Berlino del mitico professor Wilamowitz e titolare di una borsa di studio all'Istituto germanico di Atene, si trovò costretto ad abbandonare il suo malgrado la capitale ellenica, interrompendo gli studi avviati in loco negli anni Trenta. Ma quella permanenza nel cuore culturale del mondo greco non sarebbe rimasta sterile. Se ne sarebbero visti i frutti un decennio dopo la fine del conflitto, grazie alla messe di osservazioni, trascrizioni, catalogazioni promosse dal contatto diretto con le antiche vestigia.

Nel 1955, infatti, Peek, docente a Halle, diede alle stampe un sostanzioso volume di *Grabinschriften*, «Iscrizioni sepolcrali», primo elemento di un progettato e mai completato regesto di tutte le reperibili «Iscrizioni greche in versi», *Griechische Vers-Inschriften*, anche votive e onorarie. Alle più di 1700 epigrafi metriche materialmente incise su pietre tombali tra il VII secolo avanti Cristo e il V dopo Cristo, da lui disposte in un ordine che sottometeva il criterio cronologico a quello primario della «forma», Peek mescolò, fino a raggiungere un totale di 2062 iscrizioni, oltre 300 epitaffi estratti dal VII libro dell'Antologia palatina mediante una certa alquanto opinabile. Sulla base di indicazioni contestuali e di intuizioni suggeritegli dall'esperienza, lo studioso tedesco privilegiò un'esigua minoranza di testi che a lui sembravano realmente iscrizionali e non fittizi, cioè non ascrivibili solo a un genere letterario senza riscontri nella «materialità» cimiteriale. E proprio qui si appuntano le obiezioni degli epigrafisti contemporanei. A Peek si imputa un'eccessiva ristrettezza metodologica, spinta fino a ostracizzare autentici maestri dello stile epigrafico-se-

polcrale di età ellenistica, quali Callimaco, Posidippo e soprattutto Leonida di Taranto. Troppi dei loro raffinati epigrammi, piccoli capolavori letterari testimoniati dalla Palatina, sono stati esclusi per una presunta incompatibilità con l'effettiva incisione su lapidi, steli, cippi e simili supporti. Mentre oggi si ritiene che essi presuppongano, semmai, una committenza da parte di famiglie altolocate e facoltose

È una vasta "necropoli testuale" che traccia un approfondito quadro di una variegata produzione letteraria. Offrendo spunti di riflessione sotto una pluralità di punti di vista

in grado di compensare adeguatamente la professionalità di quei valenti poeti.

A questo limite soggettivo del repertorio peekiano se ne aggiunge un altro di carattere oggettivo, indipendente dalla volontà del compilatore: l'inevitabile obsolescenza determinata dal trascorrere del tempo. Gli innumerevoli ritrovamenti archeologici degli ultimi cinquant'anni hanno oltrepassato il «canone» di Peek. Gli specialisti, perciò, non possono fare a meno di integrarlo con ulteriori raccolte e «supplementi» di volta in volta allineati alle più recenti scoperte. E tuttavia, pur gravate da queste carenze, le *Grabinschriften* restano uno strumento imprescindibile per i filologi come per i semplici lettori colti e curiosi. Tanto più stupefacente appare, in tale prospettiva, la constatazione che, con l'eccezione di qualche parziale «assaggio» in tedesco, francese, spagnolo e anche italiano, nessun antichista avesse finora potuto mano a una traduzione integrale dei testi che Peek si era limitato a riprodurre negli originali greci — non senza qualche prevaricazione congetturale.

Il primo studioso a intraprendere questa titanica impresa, a partire dal 1908, fu, con operosa discrezione, un greco e linguista calabrese, Franco Mosino. Il quale, nel 2013, confidò al collega Emanuele Lelli, specialista di poesia ellenistica e in generale di cultura popolare antica e moderna, di essere riuscito a tradurre in italiano e a chiosare l'intero corpus allestito da Werner Peek. Invitato a un'amichevole expertise, Lelli certificò l'eccellenza del lavoro di Mosino. Si rese altresì conto che, quantunque tutt'altro che esaustiva, quella vasta e variegata «necropoli testuale» tracciava «un esteso e approfondito quadro di una produzione letteraria e sub-letteraria», offrendo «straordinari spunti di riflessione sotto una pluralità di punti di vista: storico, economico, politico, sociale, antropologico, (...) artistico e religioso».

Un'impressionante anagrafe di defunti, in sostanza, che attraverso la «poetica» registrazione di decessi multiformi forniva un doizioso catalogo di vite vissute dall'età arcaica al tardoantico: un mondo remoto idealmente dissepolto e resuscitato dal manoscritto del traduttore, nel quale risultava immediato riconoscere, rispecchiare alla luce di sorprendenti analogie, le nostre umane vicende di abitanti del XXI secolo.

La proposta di pubblicazione, presentata da Lelli al filosofo Giovanni Reale in quanto fondatore e direttore della collana «Il pensiero occidentale» presso l'editore milanese Bompiani, trovò sollecita accoglienza. Purtroppo, però, né Reale né Mosino, scomparsi l'uno nel 2014 l'altro nel 2015, hanno visto pervenire alla stampa quest'opera così meritoria. Il processo produttivo, ripreso per impulso della nuova direttrice, Maria Bettiotti, si è concretizzato nel marzo 2019: *Epitaffi greci* il titolo lapidario, *La Spoon River ellenica di W. Peek* il sottotitolo un po' corvino nell'amicare alla silloge poetica di Edgar Lee Masters ispirata agli epigrammi funerari

dell'Antologia Palatina. Compatto ed elegante, il volume concepito da Mosino (pagine CVI-1526, euro 55) si è giovato di numerosi contributi: a Giulio Guidorizzi, autorevole grecoista e antropologo del mondo antico, si deve la sapiente prefazione; oltre a curare l'edizione nel suo complesso, Emanuele Lelli, autore della densa introduzione, si è anche occupato dell'aggiornamento del commento di Mosino, della bibliografia e dei sei indici; per questi apparati, per la digitalizzazione del testo greco e la revisione redazionale (ecco un dettaglio confortante circa il livello della nostra scuola superiore), ha collaborato un gruppo di studenti del Liceo Tasso di Roma, guidati da un'équipe di docenti.

Le due «coordinate cartesiane» (l'ascissa dello spazio e l'ordinata del tempo) che strutturano la sequenza degli oltre duecento epitaffi in versione bilingue, abbracciano, nell'arco storico di un millennio, una realtà antropologico-culturale di eccezionale ampiezza geografica: dalla Grecia continentale e insulare all'Anatolia, dalla Magna Grecia all'Iberia, dalla Sardegna all'Africa mediterranea, dalla Siria alla Roma imperiale e cosmopolita, popolata di migranti. Estremamente complessa si presenta, parimenti, la stratificazione in termini generazionali, sociali, professionali che emerge dalla profilatura, tramite la «carta d'identità» dell'epigrafe, di coloro che vennero inumati o cremati per iniziativa di familiari o di sodalizi sia civili che religiosi. Soldati caduti in battaglia, naviganti e pescatori anegati, artigiani e mercanti, medici e notabili, atleti e attori, poeti e artisti, giovani donne morte di parto e bambini, ragazzi, fanciulle in fiore stroncati da inesorabili malattie (essendo un diffuso flagello, nell'antichità, l'elevato tasso di mortalità femminile e infantile): tutti vengono dai loro seppellitori affidati — nelle parole di un'iscrizione dolente, disperata o commossa, spesso formulata in prima persona, con attribuzione allo stesso defunto — alla pietà dei viandanti e alla memoria dei posteri, in lotta contro la *fuga temporum*. Fosse pure, quello scarno

epitaffio, «come un sassolino» che tenta di «opporsi a una cascata» (Guidorizzi).

Ciò che più colpisce e suscita empatia, nel chinarsi su questi messaggi giunti fino a noi oltre la distesa dei secoli, è la varietà e profondità dei sentimenti da essi testimoniati: coloriture affettive ora sfumate ora marcate, in una gamma che spazia dalla rassegnazione alla ribellione. Il decesso improvviso del ventenne Capitone, proprio la notte prima delle nozze, genera nel parentato un lutto sospeso tra la costernazione e un senso d'ingiustizia. Un turbamento angoscioso incombe anche su un'altra famiglia, quella di un bambino perito in seguito alla caduta in un pozzo: un terribile incidente che non può non evocare la tragedia del piccolo Alfredo, avvenuta a Vermicino nel 1981. Effonde invece serenità il commiato dalla vita di Dioniside, madre e nonna fortunata, spensierata quasi centenaria in una *quieta dormita* che lei stessa interpreta, dall'oltretomba, come «ricompensa estrema» della propria «religiosità». Siamo a Cirene, nel II-III secolo. Ed è questo un indizio del fatto che la *senza fides* propagata dal cristianesimo comincia a proiettarsi positivamente sulla visione popolare del trapasso e dell'aldilà. Si diradano, così, le spaventose ombre della morte senza speranza di sopravvivenza, del «nulla eterno» o, tutt'al più, di un Ade tenebroso e punitivo, solo di rado esorcizzato dalla prospettiva di un sonno pacificatore concesso alla *psychè* dei «giusti».

Ma anche in epoche e luoghi non ancora raggiunti dal *kyrigma* di Cristo i legami familiari e amicali appaiono compensati da uno spirito intrinsecamente religioso, capace di imprimerci con incisività su parecchie di queste «pagine di pietra». L'amore coniugale, di cui Peek ci fa conoscere infinite declinazioni, tocca in Frigia un vertice assoluto nell'effratta votiva della propria vita (a imitazione dell'*Alceste* di Euripide) da parte di una moglie, Veronice, a favore del marito, Cornelio, peraltro deceduto appena cinque giorni dopo. Il grido di dolore levato da una madre di Smirne per la perdita dell'amata figliuola Paola trova riscontro nell'inconsolabile

Alle più di 1700 epigrafi metriche materialmente incise su pietre tombali vengono aggiunti oltre 300 epitaffi estratti dal VII libro dell'Antologia palatina fino a raggiungere un totale di 2062 iscrizioni

strazio di un padre, Marcellino, che a Efeso seguì nella tomba (suicida?) il figlio, suo omonimo, di soli sette anni. Singolare, poi, il caso di una stela del III secolo rinvenuta a Chio, che documenta l'indissolubile amicizia di tre anziane donne: «Noi, Bitto, Fenide, la cara Emèra, compagne di lavoro, / povere vecchie, qui riposiamo insieme». Ed è, infine, con un fremito di tenerezza che si legge l'epitaffio struggente di una nonna ateniese, Anfarette (inizio V secolo), accompagnata da un duplice ritratto in bassorilievo: «Ho caro questo figlio della mia figlia, che quando / vedevamo, in vita, i raggi del sole, / tenevo sulle mie ginocchia, come ora, defunto, lo tengo, defunta».

È morto l'attore Carlo Delle Piane

Cicalone ma non solo

di CRISTIANO GOVERNA

Di certe cose ti accorgi molto tempo dopo averle viste. Succede a noi, capita al cinema. Il cinema ha «visto» Carlo Delle Piane con Vittorio De Sica (1948) che lo volle per interpretare Garofoli in *Cuore*. Ma di lui si «accorse» Pupi Avati.

Fu il cinema bolognese infatti che liberò Delle Piane dal sarcofago del caratteri-

sta, implacabile abito imposto a chi si ritrova in possesso di un corpo particolare.

Vagava, Carlo, in canottiera per i film di Sorrelli (lo ricordiamo come Cicalone nel '54 in *Un americano a Roma*) esile, piccolo, brutto. Un naso con dietro un ragazzo. Era perfetto per uno come Avati che nella debolezza intuisce sempre qualcosa di vagamente invincibile.

Ricordiamo allora Delle Piane attraverso tre film, tre magistrali personaggi che Pupi gli affidò.

Il primo, nel 1983 è il professor Balla di *Una gita scolastica* che, prima di addentrarsi nell'appennino bolognese con la sua classe invita i ragazzi ad ascoltare la natura, la sua voce a «Sentite l'incanto». A lui toccherà invece cadere in una specie d'incantesimo. Le gite scolastiche sono il luogo dei primi amori, delle grandi e infinite sbandate per chi non ci vuole. Quella volta non toccò a uno dei ragazzi ma a Delle Piane stesso, goffo e al contempo amorevole professor Balla

innamorato di una giovane insegnante anche lei arruolata in quella gita.

Lei lo tradirà, lui le sarà fedele senza mai averla avuta davvero. Come succede nei migliori incantesimi. Questa sua fedeltà gli costerà il posto. Ma ci sono i suoi allievi, alcuni di loro. Il saluto al professore che gli tributano (dalle finestre del Liceo Galvani che fu realmente quello di Avati) è una specie di antesignano «capitano mio capitano» da *Attimo fuggente*, senza bisogno di salire sui tavoli o fare l'occhiolino.

Nel 1985 è la volta di *Festa di Laurea*, per quel poco che vale, il preferito di chi scrive.

Anni '50, Delle Piane è Vanni Porelli, figlio di un foinaio della campagna romagnola, a due passi dal mare.

Una ricca signora bolognese torna nella sua grande villa al mare, e chiama Vanni per ristrutturarla e organizzare una grande festa per la propria figlia prossima alla laurea, la vuole come l'ultima grande festa che si tiene in quel giardino «voglio tutto come allora».

Vanni è da anni innamorato di quella ricca signora e questa è la sua occasione per farsi «accorgere» di lui.

Strepitosa l'interpretazione di Delle Piane che in questo film è un omino piccolo

e volitivo con un unico punto «debole»: è innamorato.

Non solo della ricca (e snob) signora ma anche del suo ingenuo e meraviglioso Nicola (Nik Novocento) circa la cui natura lunare e senza malizia è Vanni stesso che dice «Gli sono grato di essere così». Ferma il cuore il ricordo di Delle Piane di notte, in un giardino di una festa che non ci sarà, in mezzo alla lampadine, «quelle di allora» voleva la signora, quella di allora lui aveva ritrovato per lei e per la sua festa. «Gli innamorati fanno regali» dice quasi a giustificare l'esser in possesso di un cuore.

Ed eccoci al 1986, Delle Piane è il gelido e infido avvocato Sant'Elia in *Regalo di Natale*, interpretazione che gli valse la Coppa Volpi a Venezia.

L'avvocato è il baro, camuffato da perfetto pollo da spennare, che attenderà al tavolo da poker Diego Abatantuono, per metterlo sul lastrico nella notte di Natale.

L'umanità che Delle Piane riusciva a esprimere attraverso personaggi positivi si trasforma questa volta in una strana e poderosa luce che, talvolta, anche sul volto di un baro cinico e senza scrupoli fa la sua comparsa. E lo illumina.

Come quando Sant'Elia al tavolo da gioco ferma per un istante la partita per raccontare di suo padre ottantenne e dell'uni-



Carlo Delle Piane insieme ad Alberto Sordi nel film «Un americano a Roma» (1954)



co cinema del suo paese. Un cinema a luci rosse nel quale lui lo accompagna. «Sta scoprendo un'altra faccia della femminilità» è una frase terribile e al contempo di un amore quasi santo, verso un padre rimasto da solo per la notte di Natale.

È andato via ieri, venerdì 23 agosto, Carlo Delle Piane, nato nel 1936 a Campo dei fiori, il più bell'angolo di Roma.

Come se la vita, fin da subito, avesse su di lui una specie di progetto segreto. Quasi un presentimento.

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

La sinodalità kenotica di Gesù: il discendere dalla Gloria

Il cammino sinodale del Figlio di Dio comincia col suo discendere dalla Gloria celeste per farsi uomo in tutto e per sempre, evento che si esprimerà compiutamente negli altri suoi misteri kenotici che possiamo sintetizzare, con espressione semplificata, come la logica dell'Incarnazione che altri abbassamenti umiliativi chiede e prepara.

«Principium Incarnationis. Il Figlio si fa uomo per cercare i figli di Dio dispersi». Il Figlio nell'Incarnazione mostra una sinodalità fortissima, matriciale di ogni altra sinodalità ecclesiale: essa consiste nel suo venire, scendere, avvicinarsi, condividere in tutto la condizione umana «eccetto che nel peccato» (Ebrei, 4, 15). Egli si è umiliato, mostrando l'umiltà di Dio e fissandola come legge di sequela e di missione per la Chiesa nel suo cammino sinodale nel mondo e nella storia, impedendole, perciò, di greggiare in grandezza con gli uomini, come argomenta Teodoro di Ciro: «Essendo Dio e Dio per natura e avendo l'uguaglianza con Dio, non ha ritenuto questo qualcosa di grande, come fanno coloro che hanno ricevuto qualche onore al di sopra dei loro meriti, ma nascondendo i suoi meriti ha scelto l'umiltà più profonda e ha preso la forma di un essere umano» (Commento all'epistola ai Filippesi, 2, 6-7). Con l'Incarnazione, il Figlio chiede la compagnia di umiltà anche allo Spirito e anzitutto al Padre, nel cui nome e per il cui invito accetta di entrare nella terra e nel tempo degli uomini con un sentimento filiale: «Ecco io vengo [...] per fare, o Dio, la tua volontà» (Ebrei, 10, 7). Si è trattato di un discendere dalle dimensioni e dalle profondità infinite: «L'immenso "salto" dalla vita celeste del Figlio di Dio all'abisso dell'esistenza umana è animato dalla volontà di compiere il disegno del Padre, in una dedizione totale» (Giovanni Paolo II, Udienza generale del 10 dicembre 1987).

«Principium Crucis». Il cammino di Croce di Gesù, icona dei dolori della sinodalità. La Croce non è un asse conficcato e immobilizzato per sempre sul colle di Gerusalemme; essa è implicata nel molteplice cammino sinodale di Gesù, fino all'ultimo pellegrinaggio, quello con cui egli va in Cielo come Dio fatto uomo: «L'autore della creazione verso il Figlio, il ritorno della croce al Padre: ambedue si incontrano nell'eterno Dio trino, in ogni punto che cerchiamo di cogliere» (Adrienne von Speyr, *Il volto del Padre. Meditazioni teologiche*, Morcelliana, Brescia, 1975, pagina 14). Ma la Croce di Gesù è necessariamente legata all'esperienza sinodale della Chiesa, la quale coincide con l'intera sua esistenza intera a sé stessa e nel suo essere "in uscita", cioè in missione. Questa non è un generico popolo pellegrino, ma un popolo i cui membri sono uno a uno pellegrini verso le "periferie" del mondo, ma questo suo andare verso gli uomini, se è vissuto nella guida di Gesù pastore e nella forza dello Spirito, porta in Cielo, fin dentro il cuore del Padre. In questo duplice andare - orizzontale e verticale - il cristiano imita Gesù nella sua "via di Croce", senza essere né un palestinese né un corrdore.

Per fare sinodo dietro Gesù (da discepolo), nella compagnia consolante dello Spirito (da uomo interiore), in cerca del volto del Padre (da figlio imitatore del Figlio), il cristiano è, per forza, un pellegrino, sofferente, piagato, martire che inevitabilmente si stanca nel suo andare sul tracciato accidentato che porta fino alla cima del monte, non mancano però di avere con sé uno speciale borsone: «La croce serve da bastone per accelerare la marcia verso la vetta» (Simone Weil, *Quaderni*, a cura di Giancarlo Gaeta, volume 2, Adelphi, Milano, 1985, pagina 250). Perciò, oltre che leggere - perché alleggerito da zavorre frenanti lo spirito - egli cerca la «buona, che è la "via Crucis", quella che santi e maestri di spirito conoscono e indicano da sempre: «Se vuoi, mio pellegrino, salire fino al cielo, devi passar diritto per la via della croce» (Angelus Sileus, *Il pellegrino cherubico*, v, pagina 303).

La sinodalità storica di Gesù: l'andare missionario tra gli uomini

La Chiesa discepolare non organizza da sola e per sé i suoi itinerari:



Sinodalità e Cristo

Il cammino della Chiesa in compagnia del Messia

soprattutto il suo lungo pellegrinaggio missionario passa sulle tracce della salita verso il colle Golgota, il severo cammino sinodale di Gesù. Per questo il cammino della Chiesa è un cammino sinodale matriciale: l'opposizione che Gesù ha incontrato nel suo viaggio verso Gerusalemme l'incontra anche il popolo pellegrino della Chiesa che finirà, come Gesù, nell'assunzione, cioè sulla Croce, l'albero che fiorisce nella Risurrezione e, poi, nella Gloria celeste (cfr. Michele Giulio Masciarelli, *La Croce pasquale. Un albero senza radici che porta frutti*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2007, pagine 17-28).

«Principium Resurrectionis». Il cammino simbolico di Gesù verso Gerusalemme. Torniamo a poco indietro. Dopo la Trasfigurazione, Gesù decide e compie un misterioso cammino verso Gerusalemme, un cammino dai molti sensi teologici, nel quale, paradossalmente, il suo volto è più significativo dei passi che egli dà. «Quando si completarono i giorni della sua assunzione (rapimento), Gesù volse risolutamente la sua faccia verso Gerusalemme» (Luca, 9, 51). Egli mandò dei discepoli (i suoi «angeli») ed entrarono in un villaggio di samaritani per preparare il suo sostare, ma quelli non lo accolsero, perché il suo volto era in cammino verso Gerusalemme (cfr. Luca, 9, 52-53). L'espressione "volgere la faccia" evoca il servo di Yahvé che dice: «Rendo la mia faccia dura come pietra sapendo di non restare deluso» (Isaia, 50, 7). Tale espressione evoca anche un ordine che il profeta Ezechiele ricevette da Dio: «Volgi la faccia verso Gerusalemme!» (Ezechiele, 21, 7). Con queste simboliche espressioni Luca suggerisce che, camminando verso Gerusalemme, inizia un'opposizione più aperta di Gesù contro l'ideologia ufficiale del Tempio di Gerusalemme che voleva un Messia glorioso e nazionalista. Gesù, invece, è e tiene a essere il Messia servo. Così, Gesù, prima della passione, avanza coraggioso verso la Città che è decisiva per la sua esistenza messianica, per la sorte dell'umanità e della creazione intera: perciò egli ha indurito il volto andando con i discepoli verso Gerusalemme (cfr. Luca, 9, 51).

Questo cammino perciò simboleggia il viaggio austero che le sue comunità discepolari stavano facendo, tenendosi fedelmente dietro le sue spalle, cercando di compiere il difficile transito dal mondo giudeo al mondo della cultura greca. Inoltre, quel cammino adombra, da un lato, la tensione tra il nuovo e primo patto che si andava chiudendo sempre più in sé stesso, dall'altro annuncia la conversione che i discepoli di tutti i tempi vivono, sebbene tra incertezze, per restare fedeli al Maestro. Questo suo andare deciso verso la Città santa è uno degli atti di Gesù con cui, quale Messia pellegrino, invita la Chiesa di tutti i tempi a essere con lui un popolo pellegrino.

«Principium Discipularitatis». Il cammino di Gesù a Gerusalemme, icona per una Chiesa discepolare. L'andare con la faccia dura verso Gerusalemme è perciò un'iconica per la Chiesa discepolare, che dovrà, per così dire, fare missione contemplando Gesù quale Messia venuto a radunare i figli che erano dispersi per portarli nell'ovile del Cielo (cfr. *Giovanni*, 11, 52). Perciò, il cammino della Chiesa è un cammino mirato, come quello che Gesù compie verso

la Città futura, simbolo del più largo orizzonte missionario possibile: perciò Gesù cerca di educare i discepoli a una larghezza di mente e di cuore affinché siano in grado di acconsentire all'apertura, già qui nell'ora dell'esodo, verso ciò che è nuovo, attitudine d'apertura da avere nei confronti dell'"altro" e del differente. Questo misterioso cammino sinodale dietro le spalle di Gesù comprende lo stuolo dei discepoli, fra i quali emerge Maria, «la prima e più perfetta discipola di Gesù» (Paolo VI, *Marialis cultus*, n. 35, in *Enchiridion Vaticanum*, 5 [1974-1975], n. 60). Con Gesù non si può non andare al largo, «dall'altra parte», né si può rinunciare a camminare, a uscire alla missione. Per i discepoli camminare - ossia essere sinodali - è sorte inevitabile, come ricorda Papa Francesco: «Camminare: la nostra vita è un cammino e, quando ci fermiamo, la cosa non va. Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella imprevedibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa» (Omelia alla Santa Messa con i cardinali, Cappella Sistina, 14 marzo 2019).

Per il cristiano il camminare è sempre un pellegrinare su strade non asfaltate e lisce: è un andare sulle orme di Cristo per servire l'intera famiglia umana, a fianco soprattutto dei più poveri. La conclusione è sinodale: ciò vale per le comunità di Luca e per tutti noi. Ciò che è sicuro è che dobbiamo camminare ed è sicuro l'obiettivo: si va verso Gerusalemme.

La sinodalità gloriosa di Gesù: l'ascendere alla «destra del Padre»

Al cammino sinodale di Gesù come movimento umiliativo per condividere l'intera sorte umana, segnata dalla sofferenza e dalla morte, segue il movimento dossologico-ascendente, ossia il ritorno alla Gloria del Padre da parte del Figlio incarnato che, ascendendo al Cielo, ne apre le porte per noi. Questi due movimenti - il discendere e l'ascendere - si completano rispetto all'ottenimento del fine comune a cui tendono, che è la glorificazione del Padre e la salvezza eterna dell'uomo. A questi due movimenti messianici di Gesù si conforma la Chiesa, la Comunità da lui voluta e articolata, che egli forma alla missione con i suoi misteri (Incarnazione, Risurrezione, Ascensione, Pentecoste).

«Principium Resurrectionis». Il cammino di Gesù come riemergere dalla buca nera del sepolcro per uscire alla Gloria». Esprimiamo questo secondo cammino di Cristo con il principio dell'Ascensione perché unisce la sua vittoria sulla morte alla glorificazione celeste: l'Ascensione di Gesù (mistero non riflettuto in profondità nei vari servizi della Parola) inizia, da un lato, l'eternità della Gloria dopo la storia della salvezza, dall'altro continua, per il tempo che resta, prima di "Quel Giorno", la misteriosa condizione di Gloria con cui Gesù, dal Cielo, continua a esercitare per tutti gli uomini e per il creato la sua missione di Maestro, Sacerdote e Pastore. Anche il cammino della Chiesa è un cammino sinodale matriciale e glorioso: l'opposizione che Gesù ha incontrato nel suo viaggio verso Gerusalemme l'incontra anche il popolo pellegrino della Chiesa che, come lui, finirà

nell'assunzione (rapimento), cioè sulla Croce, seguita però dalla Risurrezione. Anche da Signore risorto, Gesù cammina insieme ai discepoli, che si andavano ricomponendo come realtà discepolare, sebbene non venisse riconosciuto, come nel caso dei discepoli di Emmaus: prima di ogni evento rivelativo «egli cominciò a camminare con loro» (Luca, 24, 15). Si capisce perciò perché i primi cristiani, oltre a essere chiamati tali, erano anche conosciuti come «seguaci della via». La prassi sinodale, perciò, è sorgivamente cristologica e solo conseguentemente ecclesiale per il fatto che Gesù vuole che la sua *Abdika* sia costruita sulla roccia dell'apostolicità, quella che ha in Pietro la sua prima espressione (cfr. Matteo, 16, 17-19), sempre in funzione dei suoi fratelli, che egli dovrà confermare nella fede: tale consegna significa che il primato va riferito anzitutto a Cristo.

«Principium Ascensionis». L'ultimo cammino sinodale di Cristo.

L'Ascensione (*anethanta*) è l'ultima realtà sinodale di Gesù risorto: infatti è il suo viaggiare in salita, in alto verso il trono del Padre suo. Allora si dà il movimento simmetrico e contrario della discesa da lui operata con l'Incarnazione (*kathhanta*). Insieme, il discendere e l'ascendere sono la sinodalità del Cristo. San Paolo ha visto in unità simmetrica questi due andare salvifici del Messia sinodale che salvano e glorificano: questi due movimenti di Cristo non sono in parallelo, ma in una continuità, il cui apice è proprio l'evento dell'Ascensione, "narrato" dal libro degli Atti (1, 9-11). In questo mistero di Cristo si realizza il compimento della profezia salmica (*Salmi*, 67, 19) che si riferisce alla gloria del Padre (cfr. *Colossesi*, 3, 1), nella quale il Risorto è stato ammesso: «Colui che discende è lo stesso che anche ascende al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose» (*Efesini*, 4, 10). La conclusione della sinodalità del Messia è il suo ascendere glorifi-

cativo alla «destra di Dio» (Marco, 16, 19).

Questo mistero può essere considerato, perciò, come la corona di tutti i misteri di Cristo, oppure come una gemma preziosissima dai molti riflessi di luce: l'Ascensione conosce la vertigine della *kenosi* dell'Incarnazione, possiede la radicalità della Croce, paragona la profondità della discesa agli inferi, condivide la glorificazione della Risurrezione, è causalmente legata alla Pentecoste, profetizza il Giorno parusico.

In Cielo finisce il cammino sinodale di Cristo e Lassù finirà anche il nostro

L'Ascensione è, per così dire, un mistero "strategico". Infatti, nel mistero andrivedi del Figlio di Dio fra Cielo e terra è compresa tutta l'opera della salvezza, la quale è tutta sinodale poiché è una rete composta dagli atti del discendere e dell'ascendere del Figlio essenziale che altro non sono che i due versi del suo cammino sinodale. Essi sono: il discendere incarnazione nel seno della Vergine Madre, abbassamento umile che si protrarrà per tutta l'esistenza di Gesù; l'ascendere marziale sull'albero pasquale della Croce, attraendo tutti a sé (cfr. *Giovanni*, 12, 31-32); il discendere estremo nello stato di morte degli inferi, dove Gesù va per «indirizzare verso il regno dei morti le forze spriagnate dalla redenzione» (Leo Scheffczyk, *Discese agli inferi [ndi regno della morte]*, il terzo giorno risuscitato da morte, a cura di Wilhelm Sandhuys, in Autori vari, *Io credo*, Cittadella, Assisi, 1977, pagine 63-64).

Poi, Gesù risorto, uscito dalla buca nera della morte, con l'Ascensione sale in Cielo dove conclude il suo personale cammino sinodale. Di là scenderà ancora a giudicare i vivi e i morti in «Quel Giorno [...]» e, quale Pantocratore, ammetterà tutti i giusti alla Gloria. Allora si darà la sintesi sinodale di tutti i cammini redentivi, salvifici, gloriosi e glorificativi di Cristo e quelli operati, a imitazione di lui e, dietro di lui, dalla Chiesa pellegrina.

Associazione di Beirut si mobilita per l'uso della lingua nella liturgia

Per salvare il siriano

BEIRUT. 24. Salvaguardare il siriano, lingua semitica appartenente al gruppo dell'aramaico, con uno scopo preciso: integrarla nella celebrazione dell'eucaristia in rito maronita in modo da evitare che questo idioma scompaia definitivamente. È l'obiettivo, dell'associazione «Tur Levnon», con sede nella periferia di Beirut. La messa maronita è stata via via "arabizzata" «poiché nessuno insegnava più il siriano e quindi nessuno lo comprendeva», spiega il presidente dell'associazione, Amine Jules Iskandar, intervistato dal quotidiano libanese francofono «L'Orient-Le Jour». Si è insegnato il siriano nell'area dell'attuale Libano dall'inizio del cristianesimo fino al 1943, data dell'indipendenza del paese del cedro. «Se l'apprendimento del siriano si è prolungato fino agli anni Sessanta del secolo scorso, ciò è dovuto al fatto che i maestri che conoscevano questa lingua erano ancora in attività; una volta che questi ultimi sono andati in pensione, è cessata tale tradizione», aggiunge.

L'associazione «Tur Levnon», fondata nel 2017 da padre Jean-Marouf Hérou, prete maronita dell'arcidiocesi di Beirut, insieme ad altri membri (alcuni provenienti dalla Svezia e dagli Stati Uniti), opera da anni per integrare nuovamente la lingua siriana nella liturgia maronita e nei programmi degli istituti scolastici cattolici. Evocando "l'arabizzazione" della messa, Iskandar precisa che la transizione tra le due lingue è stata complessa, visto che

tutte le preghiere erano recitate da millecinquecento anni in siriano. Inoltre «l'arabo non dispone della terminologia necessaria e non rispetcia il senso delle preghiere», ricorda il presidente dell'associazione, osservando che «è stato perciò necessario preservare alcune espressioni siriane, adattandole alla lingua araba». Secondo Iskandar, tornare a utilizzare il siriano sarebbe più facile del precedente passaggio dal siriano all'arabo.

«La lingua siriana, nata dall'incontro tra greco e aramaico in una regione cananea assai ellenizzata, è molto facile da imparare e utilizzare», afferma ancora il responsabile di «Tur Levnon». Tale passaggio «sarebbe tanto più semplice in quanto noi usiamo oggi il siriano nel dialetto libanese». La lingua parlata in Libano proviene più dal dialetto siriano che da quello arabo, sostiene l'esperto. Per raggiungere l'obiettivo, «stiamo cercando di incoraggiare gli stessi maroniti a chiedere il reinserimento del siriano nella liturgia e nei programmi delle scuole cattoliche». I membri di «Tur Levnon» usano i media per sensibilizzare sull'argomento, così come i programmi televisivi, le lezioni alle università e le messe occasionali in siriano. L'obiettivo dell'associazione non è dunque di sostituire l'arabo con il siriano, ma più precisamente di far sì che il siriano sia introdotto nuovamente nei programmi educativi e insegnato come il francese o l'inglese, anche nei corsi di catechismo.

Mentre in Libano alcuni villaggi hanno probabilmente continuato a utilizzare il siriano fino al diciannovesimo secolo, prima di passare al dialetto libanese, in Iraq, il siriano orientale (parlato all'est dell'Eufrate) è tuttora usato quotidianamente. Questa variante dell'aramaico dei primi cristiani siriani che vivevano nel nord dell'Iraq è oggi insegnato in alcune scuole della regione.

La morte del gesuita Jean Dalmais

Amico del Libano

BEIRUT. 24. Era uno tra i gesuiti più famosi e amati in Libano, dove ha insegnato per più di quarant'anni: padre Jean Dalmais, nato e ordinato sacerdote a Lione ma presente per più di mezzo secolo nel Vicino Oriente, è deceduto il 15 agosto in Francia, all'età di 93 anni. Numerosi gli omaggi sulla stampa del paese del cedro, per «l'icona» e «la memoria» del Collegio gesuita di Notre-Dame de Jamhour, dove ha lavorato per trent'anni, quattordici come rettore. Superiore dei gesuiti in Libano dal 1966 al 1972, padre Dalmais era «convinto che poteva essere sempre disponibile e pronto a servire come lo scout che è stato per tutta la vita», scrive padre Salim Daccache, rettore della Saint-Joseph University di Beirut: «Faceva parte di questo bellissimo gruppo di gesuiti libanesi, i padri Mayer, Guilhemier, Charvet, Clément, Giamussy e molti altri che, per più di mezzo secolo, furono al servizio della formazione dello spirito e del cuore dei giovani al Collegio Notre-Dame». Nel 1970 padre Dalmais ricevette la nazionalità libanese dall'allora presidente della Repubblica Charles Helou e fu nominato cavaliere dell'Ordine del cedro nel 1972. «Quando mi si chiede perché sono venuto in Libano, se è trattato di un obbligo o di una scelta deliberata, rispondo che è stata una decisione presa da me stesso sin dal noviziato, perché non mi sarei considerato come "compagno di Gesù" se non fossi stato "inviato in missione", fuori dal mio paese», spiega il gesuita, che ha scelto il Libano «per l'amicizia dei miei compagni libanesi che mi hanno fatto apprezzare il loro paese prima di conoscerlo».

OSPEDALE DA CAMPO

di BRUNO BIGNAMI

Amatrice commemora l'illustre concittadino don Giovanni Minozzi in occasione del centenario dell'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (15 agosto 1919 - 15 agosto 2019). Il filo rosso del suo impegno educativo, già maturato nel solco tremendo della Grande guerra, è confluito cento anni fa nella cura per gli orfani e si proietta nel futuro dopo i tragici eventi del terremoto.

L'idea di aprire l'Opera per il Mezzogiorno nasce nel novembre 1918, a conclusione della guerra, quando don Giovanni, nato a Preta di Amatrice, espone il suo progetto all'amico barnabita Giovanni Semeria, già cappellano al Comando generale di Cadorna. Viene pensato come un impegno concreto per il dopo-conflitto. In quel momento don Minozzi rivela anche la sua profonda spiritualità: «Unire la cultura alla carità non sempre desiderato. La cultura senza la carità è arida, infeconda: solo la carità anima tutto. Cristianesimo senza ardore di carità attiva mi pare un non senso, un assurdo. Amo Ozanam per questo».

Don Minozzi era partito per il fronte orientale italiano il 10 giugno 1915 in servizio sul secondo treno ospedaliero allestito dal Sovrano Ordine Militare di Malta. Era destinato nel Cadore, a Calalzo, in provincia di Belluno. Da subito, intende capire come funziona realmente la prima linea,

vuole conoscere quali sono le vere necessità dei soldati, si prepara ad assumere un ruolo attivo all'interno dell'«inutile strage». Il suo diario, *Ricordi di guerra*, è una ricostruzione fedele del periodo, senza trascurare crisi e difficoltà. Egli, da patriota convinto, non si lascia andare a esaltazioni mitiche degli anni bellici. Anzi, ne evidenzia aspetti problematici e questioni irrisolte. Descrive la cruda realtà, mettendo in luce l'inadeguatezza dei quadri dirigenti. Parla di «generali limitati d'esperienza, corti di vista, mediocri d'ingegno e scarsamente quindi capaci di comando», presenti numerosi nello schieramento italiano al fronte «per moltissimo tempo».

Si deve quindi al suo genio pedagogico l'idea di creare dei luoghi di umanizzazione a ridosso della linea del fronte per creare spazi alternativi alle osterie o alle case di prostituzione e per offrire occasioni di sano incontro per i giovani militari. La prima istituzione è la «Sala ritrovo», nata a Calalzo di Cadore già nel giugno 2015. L'organizzazione della Sala è la risposta a una domanda: cosa fare davanti a centinaia di militari che si ammassano nel centro del paese annoiati e «inaspriti in un ozio acido e rissoso?».

Dalla «Sala ritrovo» alla «Casa del soldato» il passo è breve. Il progetto matura a fine estate 1916 e parte dalla seguente considerazione educativa di don Minozzi: «Farli riposare poi, i combattenti, farli svagare bisognava, confortarli, rasserenarli, riconciliarli con la vita, di tra le lacerazioni cruente e le ingiustizie svergognate, distrarli come ragazzi ammuscolati e stanchi, strapparli, arrieggiandoli, alle fissazioni di patimenti che si escarcebavano crudi in gorghi vortico-



Amatrice ricorda don Giovanni Minozzi

Accanto agli orfani della guerra

si. Cordialità larghissima si chiedeva insomma, interessamento fraterno per tutto quanto riguardava loro personalmente e le loro famiglie; comprensione pronta, immediata; assistenza affettuosa, sincera all'esterno; amico aperto a ogni forma di generosità più squisita. Il resto veniva, sarebbe venuto da sé».

L'idea delle «Case del soldato» non nasce però a esclusivo servizio dei militari. Don Minozzi si rende conto, infatti, della necessità di creare occasioni di incontro e di formazione anche per il clero in guerra. Il divario tra i cappellani e i preti-soldato, confatelli destinati a mansioni più umili e faticose, è avvertito sin dai primi mesi in guerra. Senza una cura spirituale «s'incattivivano i poveri preti bandanti, inquieti, nevrosismi», sempre più abbandonati a se stessi. I cappellani, invece, «ringalluzziti nella uniforme di ufficiali» e in condizioni economiche più agiate, stanno alla larga dagli altri, li guardano dall'alto in basso, li considerano inferiori, come truppa e massa da comandare.

Le «Case del soldato» si strutturano sulla falsariga delle «Case dell'operaio» cresciute nell'ambito dell'Opera Bonomelli e creano un circuito virtuoso di attività: dalla possibilità di leggere libri al gioco organizzato a gruppi o per masse (lotterie, albero della cuccagna), dalla musica al cinema, dallo sport (bocce, calcio, ginnastica) al teatro, dalla scuola per analfabeti alla possibilità di scrivere lettere alla famiglia, dalle conferenze spirituali e culturali ai momenti di svago, dalla rivendita alimentare a esperienze di animazione.

Che la carità sia l'unica seria risposta ai drammi della guerra diventa la convinzione di don Minozzi, condivisa con padre Giovanni Semeria. *Inter arma caritas* è il titolo di una conferenza che il barnabita tiene a Padova il 17 aprile 1917. Dalla loro amicizia si sviluppa il progetto dell'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, che aprirà i battenti il 15 agosto 1919. L'istituzione si impegna ad accogliere ed educare gli orfani, specialmente nelle regioni del sud Italia, ovvero in quei territori più dimenticati e dove invece si era realizzato il maggior numero di reclute di soldati. Il 25 luglio 1917 l'idea è proposta a Papa Benedetto XV. In una lettera Semeria espone le motivazioni delle «Case di orfani di guerra». «Orfano io stesso di padre per la guerra del 1866, verso gli orfani di questa immane guerra mi sento personalmente inclinatissimo».

L'attenzione al Meridione è frutto di una solidarietà maturata negli anni del conflitto: chi ha pagato di più le conseguenze della guerra sono i figli dei contadini. Per questo bisognava educarli affinché rimanessero legati alla loro terra, senza finire nel facile miraggio dell'emigrazione o del malaffare.

All'Opera, pensata e diretta da padre Semeria e da don Minozzi, collaborano da subito alcune congregazioni religiose femminili, che si mettono a disposizione per il bene del progetto. Per darvi continuità don Minozzi fonderà, nel 1921, la congregazione religiosa della Famiglia dei discepoli e nel 1926, con la collaborazione di madre Maria Valenti, la Pia associazione femminile delle Ancelle del Signore. Anche molti laici danno il loro contributo perché l'istituto possa camminare e diventare provvidenza per numerosi ragazzi rimasti orfani di guerra.

Il seme gettato nel solco di un evento terribile come la guerra giunge così a piena maturazione. Si fa strada come opera benemerita nel secolo scorso, a favore degli ultimi tra gli ultimi: i bambini abbandonati e rimasti orfani. Don Minozzi porta a compimento una vocazione squisitamente educativa del suo ministero. La sua paternità verso i giovani soldati, la cui umanità era in pericolo nel degrado della guerra, confluisce in una paternità sostitutiva nei confronti di chi non avrebbe più potuto abbracciare il padre terreno. Ha testimoniato una vita illuminata dall'urgenza della carità (2 Cor 5,14).

A cento anni dalla fondazione, Amatrice vive una stagione di memoria e di ricostruzione. Il dramma del recente terremoto - di cui proprio il 24 agosto ricorre il terzo anniversario - rimane una ferita aperta. Anche l'Opera ha subito danni irreparabili ed è stata nei giorni del sisma luogo del pianto e del lutto. Il progetto della «Casa del futuro» rappresenta il tentativo della comunità cristiana odierna di custodire la passione educativa di don Minozzi. Sui resti dell'Opera per il Mezzogiorno, che occupa 18 mila metri quadrati di spazio, sorgerà una struttura con quattro corti, in grado di accogliere il Museo diocesano (Muda), la sede dell'Opera nazionale con servizi per anziani, un punto di accoglienza per ragazzi e un luogo per la formazione di giovani alle arti e ai mestieri.

La fascia educativa di don Minozzi non conosce soste...

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità.

Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia...
Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Francesco

Iniziativa vocazionale dei Rogazionisti

La gioia dei bambini albanesi

di CLAUDIO PUZZO

Anche quest'anno le famiglie religiose di sant'Annibale Maria Di Francia, i padri Rogazionisti e le suore Figlie del Divino Zelo, hanno vissuto con una trentina di giovani il Campo missione vocazionale in terra albanese.

Da oltre dieci anni la «Terra delle aquile», l'Albania, ospita i giovani missionari italiani che accettano di rinunciare a una parte delle proprie vacanze per mettersi in gioco in una terra ancora segnata dalla violenza del regime dittatoriale comunista. L'Albania ormai è molto cambiata, non è più come negli anni '90, messa letteralmente in ginocchio dopo decenni di regime che, oltre ad aver impoverito la bella nazione balcanica, ha impedito ogni forma di religione. Durante il comunismo, non importava se si fosse cattolici, ortodossi o musulmani, perché in ogni caso il regime era completamente ateo. Così una delle cose che rimane impressa al giovane missionario che per la prima volta attraversa il mar Adriatico per sbarcare in Albania è la testimonianza soprattutto degli anziani albanesi, che ricordano come anche un semplice segno di croce diventava un pericolo per tutta la famiglia.

Ma oggi il Paese è molto cambiato, non ci sono più quelle povertà estreme che non garantivano nemmeno il necessario per vivere, anche se permangono situazioni difficili dovute all'assenza di lavoro e a servizi che ancora mancano. Perciò il popolo albanese per certi aspetti continua a soffrire, ad attendere il proprio riscatto sociale per vivere in una maniera dignitosa, come tante altre nazioni europee.

Questo è quanto sperimentano i giovani missionari che vivono insieme ai padri e alle suore ogni anno in occasione del Campo missione vocazionale. Quest'anno il ricco gruppo dei missionari ha risalito l'Albania, alla volta di un piccolo villaggio, Kalivax, sull'altopiano della zona cristiana chiamata Mirdita.

Il campo missione ha visto i giovani mettersi in gioco, alla scuola di sant'Annibale, organizzando momenti di preghiera, catechesi, danze e giochi per i piccoli e i meno piccoli del povero villaggio in provincia di Lezhë.

Il villaggio ha accolto con gioia i giovani missionari ed è stata subito amicizia. La lingua? Problema superabile: con qualcuno che traduce, qualche albanese che conosce l'italiano oppure comunicando in inglese. Quello che conta non sono tanto le parole, quanto i piccoli e grandi gesti d'amore.

Rotto il ghiaccio con le famiglie del villaggio, subito è iniziata una vera e propria «corsa all'ospitalità»: gli abitanti del posto, malgrado le condizioni povere, hanno da subito cominciato a

condividere quello che avevano. Così i missionari hanno potuto assaggiare i prodotti della terra coltivati in quei luoghi, il buon formaggio locale, piatti tipici e molto altro. Una cosa è certa: gli albanesi sono un popolo molto, molto ospitale.

Ma non sono solo gli albanesi che hanno raggiunto il luogo della missione: anche i giovani italiani, sfidando il torrido caldo estivo, si sono messi in marcia per visitare alcune famiglie della zona. Anche lì l'ospitalità ha fatto da padrona: i missionari sono stati accolti davvero con il cuore. Malgrado la vita povera e semplice, l'ospite va accolto con cura, offrendo una bibita fresca o un bicchierino di «raki», grappa che gli albanesi stessi producono in casa.

Visitando le famiglie, ci si accorge della vita semplice e povera che gli albanesi di quelle zone sperimentano. Una vita modesta ma dignitosa, ritmata dalle attività agricole e dall'allevamento di animali: capre, mucche, pecore. Se una famiglia albanese possiede una mucca, la si può ritenere una famiglia agiata.

tutto gustano in Albania la bellezza di donarsi ai piccoli e ai poveri, così come ha fatto il santo fondatore, padre Annibale. Ma è data loro occasione anche di mettersi in profondo ascolto della voce di Dio. Il non avere distrazioni (social, internet o altro) che appartengono alla nostra vita quotidiana e gli intensi momenti di preghiera permettono ai ragazzi di scendere nel profondo di loro stessi per incontrare Dio. Infatti, oltre l'apostolato tra la gente, il campo missione prevede la celebrazione dell'Eucaristia tutti i giorni, l'adorazione eucaristica per una notte intera e, al termine di ogni giornata, la liturgia penitenziale e diversi incontri formativi che spronano alla ricerca di Dio e della sua chiamata.

Il campo missione che i rogazionisti vivono ogni anno è anzitutto esperienza di Dio, che parla nella sua Parola, nel silenzio della preghiera, nel sorriso dei bambini, nell'accoglienza dei poveri. Non è una «missione umanitaria», o almeno, non è solo questo, ma è soprattutto un incontro con quel Dio che continua a chiamare i suoi figli a vocazioni tutte speciali.



Il paesaggio della Mirdita si penetra dentro: fiumi, ruscelli, strade fatte di terra, animali di allevamento e selvatici, alberi. Basta camminare un po' per strada e non è difficile incontrare una tartaruga, «breshkë» in albanese. E poi i bambini. Sì, perché l'Albania è un paese con tanti, tanti bambini. A loro è dedicata la missione rogazionista. Perché sorprende la gioia di quei bambini che, pur avendo una vita così semplice e povera, dispensano sorrisi e timidi abbracci che fanno capire a ogni giovane missionario che la vera ricchezza non sta nel denaro o nella carriera, bensì nell'amore, quell'amore che ti spinge a fare della tua vita un dono per gli altri.

Il campo missione rogazionista è «vocazionale», studiato e organizzato principalmente per quei giovani alla scoperta del «sogno» che Dio ha su ciascuno di loro. I giovani missionari che ogni anno vi prendono parte anzi-

Partendo dagli insegnamenti di sant'Annibale, apostolo della preghiera per le vocazioni, i suoi figli continuano questa missione nella Chiesa di oggi, perché ogni vita è vocazione, la relazione stessa con Dio ha la dinamica della chiamata. Dio non impone, non chiede ai suoi figli usando la violenza. Dio chiama, chiama nella libertà, perché ogni giovane possa dire «sì» alla sua vocazione.

Il campo missione vocazionale rogazionista in Albania è tutto questo: una vera e propria chiamata di Dio alla sua sequela tra i piccoli e i poveri, come ha sperimentato sant'Annibale, perché ogni giovane possa vivere al meglio la propria vita.

Così quando si parte verso l'Albania come missionario, si pensa di portare qualcosa, ma quando si torna dall'Albania ci si accorge invece di aver ricevuto tanto da Dio in questa bellissima terra.



Il predicatore della Casa Pontificia alla Perdonanza Celestiniana

Il Magnificat e l'arte del rammendo

di RANIERO CANTALAMESSA

Sarebbe un fraintendere completamente il Magnificat se lo confinassimo solo nell'ambito delle cose che la Chiesa e il credente devono predicare al mondo. Qui non si tratta di qualcosa che si deve solo predicare, ma di qualcosa che si deve anzitutto praticare. Maria può proclamare la beatitudine degli umili e dei poveri perché è lei stessa tra gli umili e i poveri. Il rovesciamento da lei prospettato deve avvenire anzitutto nell'intimo di chi ripete il Magnificat e prega con esso. Dio - dice Maria - ha rovesciato i superbi «nei pensieri del loro cuore». Di colpo, il discorso è portato da fuori a dentro, dalle discussioni teologiche, in cui tutti hanno ragione, ai pensieri del cuore, in cui tutti abbiamo torto. L'uomo che vive «per se stesso», il cui Dio non è il Signore, ma il proprio "io", è un uomo che si è costruito un trono e si è seduto sopra dettando legge agli altri. Ora Dio - dice Maria - rovescia questi troni dai loro troni; mette a nudo la loro non-verità e ingiustizia. C'è un mondo interiore, fatto di pensieri, volontà, desideri e passioni, dal quale - dice san Giacomo - provengono le guerre e le lit, le ingiustizie e i soprusi che sono in mezzo a noi (cf. *Gc 4, 1*) e finché nessuno comincia con il risanare questa radice, nulla cambia veramente nel mondo e se qualcosa cambia è per riprodurre, di lì a poco, la stessa situazione di prima.

Come ci raggiunge da vicino il cantico di Maria, come ci scruta a fondo e come mette davvero «la scure alla radice»? Che stoltezza e incoscienza sarebbe la mia se ogni giorno, ai Vesperi, ripetessi, con Maria, che Dio «ha rovesciato i potenti dai troni» e intanto continuassi a bramare il potere e imporre la mia volontà su chi mi sta intorno; se ogni giorno proclamassi, con Maria, che Dio «ha rimandato i ricchi a mani vuote» e intanto bramassi senza posa di arricchire e di possedere sempre più cose e cose sempre più raffinate, magari ottenute con mezzi disonesti. Che stoltezza sarebbe la mia se continuassi a ripetere, con Maria, che Dio «guarda verso gli umili», che si accosta a loro, mentre tiene a distanza i superbi e i ricchi di tutto, e poi fossi di quelli che fanno esattamente il contrario.

Così facendo, Maria ci esorta, con dolcezza materna, a imitare Dio, a far nostra la sua scelta. Ci insegna le vie di Dio. Il Magnificat è davvero una meravigliosa scuola di sapienza evangelica. Una scuola di vita e conversione continua. Come tutta la Scrittura, esso è uno specchio (cf. *Gc 1, 23*) e sappiamo che, dello specchio, si possono fare due uso molto diversi. Lo si può usare rivolto verso l'esterno, verso gli altri, come specchio ustorio, proiettando la luce del sole verso un punto lontano fino a incendiarlo, come fece Archimede con le navi romane, oppure lo si può usare tenendolo rivolto verso di sé, per vedere in esso il proprio volto e correggerne i difetti e le brutture.

Il Magnificat inizia e termina con la parola misericordia. Dio, dice nell'ultimo versetto, «si è ricordato della sua misericordia». La parola misericordia ricorre nella Bibbia in due contesti e con due significati diversi, anche se interdipendenti. Nella prima e originale accezione, esso indica il sentimento che Dio nutre verso le sue creature; nella seconda, indica il sentimento che le creature devono nutrire le une verso le altre. Dalla misericordia come dono si passa alla misericordia come dovere.

Quello che si dice della misericordia si applica, allo stesso titolo, alla parola Perdonanza. La Perdonanza concessa da Papa Celestino consisteva anzitutto nel perdono di Dio, nella remissione dei peccati; offriva quella stessa indulgenza plenaria per ottenere la quale i cristiani del tempo erano costretti a recarsi in pellegrinaggio in Terra santa o ad altri santuari. Ma perdonanza implicava anche il perdono reciproco, la riconciliazione tra le opposte fazioni, tra famiglie e persone. Non possiamo terminare senza parlare anche di questa misericordia "orizzontale" che è la conseguenza diretta del perdono di Dio. «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste». «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia», ci dice Gesù.

La parabola dei due servitori (*Mt 18, 23ss*) è la chiave per interpretare correttamente il rapporto tra la misericordia di Dio e quella dell'uomo.

Quello che Gesù ha voluto dirci è che dobbiamo essere misericordiosi, non per ottenere misericordia, ma perché abbiamo ottenuto misericordia; dobbiamo perdonare, non tanto perché Dio perdoni noi, ma perché Dio ha perdonato e perdona continuamente a noi. La misericordia di Dio è senza condizioni, ma non è senza conseguenze!

Tali conseguenze consistono, concretamente, nelle opere di misericordia. La Chiesa inculca sette cosiddette "opere di misericordia corporale" che sono poi le stesse elencate da Gesù nel Vangelo: «dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; alloggiare i pellegrini; visitare gli infermi; visitare i carcerati, seppellire i morti. A queste opere di misericordia corporale, corrispondono altrettante "opere di misericordia spirituale": consigliare i dubbiosi; insegnare agli ignoranti; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste; pregare Dio per i vivi e per i morti.

Queste liste, come sempre, sono indicative, non esclusive. Esse, anzi, andrebbero aggiornate e adattate ai tempi e alle nuove miserie corporali e spirituali dell'umanità. Alle opere di misericordia corporale, per esempio, oggi si dovrebbe aggiungere: «prenderci cura degli anziani» e alle opere di misericordia spirituale: «educare i propri figli», non permettere che i loro soli maestri siano gli estranei o i mezzi di comunicazione sociale.

Ma non si tratta soltanto di aggiungere alcune nuove opere di misericordia a quelle antiche. A conclusione dell'anno giubilare della misericordia papa Francesco scrisse una esortazione apostolica intitolata *Misericordia et misera*. Il titolo allude all'incontro tra la «misericordia» che è Gesù e la «misera» che è l'adultera del vangelo; in altre parole, l'incontro tra la misericordia di Dio e la miseria umana. In

essa il Papa scrive tra l'altro: «Siamo chiamati a far crescere una cultura della misericordia, basata sulla riscoperta dell'incontro con gli altri: una cultura in cui nessuno guarda all'altro con indifferenza né gira lo sguardo quando vede la sofferenza dei fratelli. Le opere di misericordia sono "fratellari": nessuna di esse è uguale all'altra; le nostre mani possono mollarle in mille modi, e anche se unico è Dio che le ispira e unica la "materia" di cui sono fatte, cioè la misericordia stessa, ciascuna acquista una forma diversa [...] La cultura della misericordia si forma nella preghiera assidua, nella docile apertura all'azione dello Spirito, nella familiarità con la vita dei santi e nella vicinanza concreta ai poveri. È un invito pressante a non fraintendere dove è determinante impegnarsi. La tentazione di fare la "teoria della misericordia" si supera nella misura in cui questa si fa vita quotidiana di partecipazione e condivisione».

Non solo dunque "opere di misericordia", ma una cultura di misericordia! Sono ben note le parole che lo scrittore russo Dostoevskij pone in bocca a uno dei personaggi a lui più cari: «Il mondo sarà salvato dalla bellezza». Ma, a quella affermazione, egli fa seguire subito una domanda: «Quale bellezza salverà il mondo?». È chiaro, anche per lui, che non ogni bellezza salverà il mondo; c'è una bellezza che può salvare il mondo e una bellezza che può perderlo. Di qui la sua conclusione: «Al mondo esiste un solo essere assolutamente bello, il Cristo, e l'apparizione di questo essere infinitamente bello è di certo un infinito miracolo». La bellezza di Gesù è la sua misericordia ed è essa che salverà il mondo. Non dunque l'amore della bellezza, ma la bellezza dell'amore.

La misericordia che salva il mondo, salva anche la cosa più preziosa e più fragile che c'è in questo momento nel

mondo, il matrimonio e la famiglia. Avviene, nel matrimonio, qualcosa di simile a quello che abbiamo visto è avvenuto nei rapporti tra Dio e l'umanità. Non per nulla la Bibbia descrive questo rapporto con l'immagine di uno spozializio. All'inizio di tutto, dicevamo, c'è in Dio l'amore, non la misericordia; questa interviene soltanto dopo la creazione e la ribellione umana.

Qualcosa del genere, dicevo, avviene nel matrimonio. All'inizio non c'è, tra marito e moglie, la misericordia (guai a sposarsi per misericordia!); c'è l'amore, e un amore spesso travolgente. Ma poi, dopo anni, o mesi di vita insieme, emergono i limiti reciproci, i problemi, di salute o di finanze, interviene l'abitudine. Quello che può salvare un matrimonio dallo scivolare in una china senza risalita è la misericordia, intesa nel senso pregnante della Bibbia, e cioè non solo come perdono delle offese, ma anche come compassione e tenerezza. All'eros si aggiunge l'agape, all'amore erotico, l'amore di dedizione e di sofferenza, senza, tuttavia, che vada perduto l'eros che dovrebbe perdurare sempre tra gli sposi. San Paolo dava queste raccomandazioni che valgono in modo speciale per i coniugi: «Rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro» (*Col 3, 12-13*).

La misericordia, come si vede, non si esaurisce nel perdono degli sbagli altrui; indica tutto un insieme di atteggiamenti fatto di pazienza, di comprensione, e soprattutto di tenerezza. Il matrimonio risente oggi della mentalità corrente dell'«usa e getta». Se un apparecchio o uno strumento subisce qualche danno o una piccola ammaccatura, non si pensa a ripararlo (sono scomparsi ormai quelli che facevano questi mestieri), ma si pensa subito a sostituirlo. Si vuole la cosa nuova di zecca. Applicata al matrimonio, questa mentalità risulta del tutto errata e micidiale. Il matrimonio non è come un vaso di porcellana che si può solo sciupare con il passare del tempo, ma migliorare, e una volta che ha avuto un piccolo scricchiolio, anche se incolto, perde quasi tutto il suo pregio.

Il matrimonio appartiene all'ambito della vita e ne segue la legge. La vita non si mantiene come sotto una campana di vetro, al riparo da urti, cambiamenti e agenti atmosferici? La vita è fatta di continue perdite che l'organismo impara a riparare quotidianamente, di attacchi di agenti e virus di ogni tipo che l'organismo prevede e sconfigge, facendo entrare in azione i propri anticorpi. Almeno finché esso è sano. Il matrimonio dovrebbe essere come il vino che, invecchiando, migliora, non peggiora.

Solo la misericordia reciproca è capace di operare questo miracolo. Che cosa suggerisce allora ai coniugi che vorrebbero almeno tentare questa strada? Una cosa semplicissima: riscoprire un'arte dimenticata in cui eccellevano le nostre nonne e mamme: il rammendo! Alla mentalità dell'«usa e getta» bisogna sostituire quella dell'«usa e rammenta». Non c'è bisogno di spiegare cosa significa rammentare gli strappi nella vita di coppia. San Paolo dava ottimi consigli a questo riguardo: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira e non date occasioni al diavolo», «sopportatevi a vicenda, perdonandovi se qualcuno abbia di che lamentarsi dell'altro», «portate i pesi gli uni degli altri» (cf. *Ef 4, 26-27; Col 3, 13; Gal 6, 2*).

Non bisogna permettere che il nemico inserisca un cuneo tra sé e l'altro. Si dice: «L'amore non è bello se non è litigioso». Atenti però a non ingannarsi! Questo può essere vero se i piccoli litigi vengono subito superati e ci si riconcilia, altrimenti si trasforma in una lite permanente. La "perdonanza" deve cominciare dentro casa, tra marito e moglie, tra genitori e figli. Se no è solo folklore!

Gesù fece il suo primo miracolo, a Cana di Galilea, per salvare la felicità dei due sposi. Cambiò l'acqua in vino, e tutti alla fine si trovarono d'accordo nel dire che il vino servito per ultimo era stato il migliore. Credo che Gesù sia pronto anche oggi, se lo si invita alle proprie nozze, a operare questo miracolo e far sì che il vino ultimo - l'amore e l'unità degli anni della maturità e della vecchiaia - sia migliore di quello della prima ora.



Automatizzata la gestione dei medicinali in Vaticano

Un robot in farmacia

di NICOLA GORI

La Farmacia Vaticana adotta un robot che cambierà radicalmente il modo di lavoro sia nella vendita dei prodotti, sia nel magazzino. Da qualche giorno, infatti, è in funzione un sistema automatizzato BD Rowa che rivoluzionerà completamente il sistema del punto vendita.

La scelta del direttore fra Binish Thomas Mulackal, dei Fatebenefratelli, è di quelle che imprimono una svolta irreversibile. Con l'adozione delle soluzioni di automazione e digitalizzazione la gestione del magazzino diventa agile e rapida. Quando sarà tutto a regime, non vi sarà più bisogno di effettuare l'inventario di fine anno. I prodotti da sistemare e catalogare ogni giorno non mancano. Il magazzino ne conserva oltre 40.000, venduti ai circa 2.000 clienti che ogni giorno visitano i locali al palazzo del Belvedere. Numeri non da poco se si considera che i collaboratori impegnati nelle vendite, nella logistica e nell'amministrazione sono una sessantina, ai quali vanno aggiunti alcuni religiosi dell'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio.

D'altronde, una farmacia storica come quella vaticana, nata 145 anni fa, aveva bisogno di abbracciare l'innovazione tecnologica per essere al passo con i tempi ed entrare così in sintonia con una nuova tipologia di clientela, con esigenze e bisogni diversi rispetto al passato.

Da qui la scelta di fra Binish di optare per il robot, essenzialmente costituito da rulli trasportatori, bracci e alloggiamenti, che, operando in sincronia, consente di automatizzare uno dei processi principali della farmacia, come lo stoccaggio dei medicinali in magazzino per risparmiare spazio, per sfruttare al meglio le aree espositive e velocizzare il processo di carico dell'ordine.

Fondamentalmente, spiega fra Binish, il primo vantaggio derivante dall'adozione del nuovo sistema automatizzato è la sem-

plificazione della gestione delle scorte. Altro elemento fondamentale è l'eliminazione di possibili errori di vendita di farmaci con scadenza ravvicinata, grazie a un maggior controllo nelle date che porta a una sensibile diminuzione dei prodotti già scaduti. Un altro vantaggio è la liberazione di molto spazio che può essere dedicato a zona espositiva o a nuovi servizi. Ciò è di vitale importanza, perché aumentare la superficie espositiva significa incrementare le vendite.

Il robot permette anche di ri-vedere la disposizione delle postazioni dei banconi, che non saranno più vincolate alla vicinanza o meno delle cassette contenenti i medicinali. Un altro indubbio fattore positivo è la possibilità di controllare e massimizzare il fatturato per metro quadrato di stock, aumentando l'indice di rotazione delle merci e stabilizzando i costi di gestio-

Ne l'ottica della prestazione di un servizio più mirato e consono alle aspettative del cliente, con il robot si evita lo spostamento degli addetti alla vendita verso le cassette. In questo modo, i farmacisti avranno più tempo da dedicare al visitatore e offrire consiglio e consulenza. Infatti, la velocità del robot accorcia i tempi di attesa al banco del 30 per cento, perché il farmacista non deve più andare alla ricerca del medicinale tra gli scaffali. Inoltre, il robot nella farmacia riduce al minimo qualsiasi errore nella dispensazione dei farmaci.

Abbiamo chiesto al direttore cosa succede in caso di blocco o di eventuali guasti al sistema. Nell'improbabile eventualità che si verifichi un malfunzionamento, è la sua risposta, la maggior parte dei problemi può essere risolta entro quattro ore. D'altronde, i robot sono macchine gestite da programmi per computer, che possono bloccarsi improvvisamente. Per evitare ciò è necessario procedere all'installazione degli aggiornamenti software costantemente e correttamente.



Brudi Barth, «Visitation»

L'accensione del fuoco

Con una riflessione su «La sua misericordia di generazione in generazione. Il Magnificat di Maria, uno sguardo nuovo su Dio e sul mondo» - della quale pubblichiamo quasi per intero la parte conclusiva - il predicatore della Casa Pontificia aprì nel pomeriggio del 24 agosto, nella basilica di Collemaggio, il programma religioso della 725ª Perdonanza Celestiniana, che nella serata di venerdì 23 ha vissuto il suo momento iniziale con la cerimonia di accensione del "fuoco del perdono" presieduta dal cardinale arcivescovo dell'Aquila, Giuseppe Petroschi. Nel suo saluto il porporato ha fatto riferimento alla ricostruzione avviata dopo il sisma del 2009, ricordando che anche quando Pietro da Morrone fu eletto Papa L'Aquila «era una città-cantier». Oggi «le tecnologie sono diverse» - ha osservato - ma lo spirito che percorre questa formidabile impresa è uguale: la stessa tenacia che non si arrende davanti alla devastazione, e riparte da capo». Per il cardinale occorre «la volontà di mobilitare le risorse, morali e civili, per ricostruire la città nel cuore della gente, garantendo così l'edificazione delle case avanzi in parallelo con la coscienza di essere un popolo compatto, che fa e non subisce la storia». Perché «la prima risorsa dell'Aquila sono gli aquilani», ha ribadito, ricordando che «una ricostruzione "sana" e destinata a diventare sempre più feconda richiede forti "anticorpi" etici; capacità di coesione, lungimiranti e produttive; e grandi energie, profetiche e creative. Per questo l'anima della Perdonanza è anche l'anima della ricostruzione».